

QUALE «VISIONE» PER LA RIPRESA DI UNA STRATEGIA NAZIONALE DI SVILUPPO?

Dibattito sul *Rapporto SVIMEZ 2015 sull'economia
del Mezzogiorno*

Saluto introduttivo, di Laura Boldrini

Presentazione del *Rapporto*, di Riccardo Padovani

Relazione, di Adriano Giannola

Interventi di:

Mons. Filippo Santoro, Maria Ludovica Agrò,
Giuseppe Farina, Alessandro Laterza

Roma, febbraio 2016

Quaderno SVIMEZ n. 46

SVIMEZ

Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno

Il 27 ottobre 2015, a Roma, presso la Sala della Regina della Camera dei Deputati, la SVIMEZ ha presentato il proprio “Rapporto 2015 sull’economia del Mezzogiorno”.*

La manifestazione, svoltasi sotto l’Alto Patronato del Presidente della Repubblica, è stata aperta dal Saluto introduttivo dell’On. Laura Boldrini, Presidente della Camera dei Deputati ed è proseguita con la Presentazione del Rapporto, svolta dal Direttore della SVIMEZ Dott. Riccardo Padovani e con la Relazione del Presidente della SVIMEZ, Prof. Adriano Giannola.

Hanno fatto seguito gli interventi di Mons. Filippo Santoro, Arcivescovo di Taranto; della Dott.ssa Maria Ludovica Agrò, Direttore dell’Agenzia per la Coesione Territoriale; del Dott. Giuseppe Farina, Segretario Confederale CISL e Responsabile delle Politiche per il Mezzogiorno, del Dott. Alessandro Laterza, Vice Presidente di Confindustria con delega al Mezzogiorno.

In questo numero di “Quaderni SVIMEZ” si riproducono i testi delle relazioni e degli interventi svolti, nella versione rivista dalla SVIMEZ e/o integrata dagli Autori.

** Editto da “il Mulino”, Bologna 2015, nella Collana della SVIMEZ.*

Responsabile Riccardo Padovani, Direttore della SVIMEZ.

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 100 del 15 marzo 2004.

“Quaderno SVIMEZ” n. 46

I “Quaderni SVIMEZ” sono una Collana editoriale che ospita documenti monografici su temi di attualità, in materia di politiche per la coesione e lo sviluppo e di finanza pubblica, resoconti di dibattiti pubblici a seminari o convegni, testi di Audizioni parlamentari di dirigenti dell’Associazione nonché bibliografie dei suoi esponenti nel tempo. Nella veste di “numeri speciali”, i Quaderni sono destinati anche alla pubblicazione di volumi.

ISBN 978-88-98966-03-5

Copyright © 2016 by SVIMEZ
00187 Roma, via di Porta Pinciana 6
Internet: www.svimez.it

La proprietà letteraria e i diritti di riproduzione sono riservati

QUALE «VISIONE» PER LA RIPRESA DI UNA STRATEGIA NAZIONALE DI SVILUPPO?

Dibattito sul *Rapporto SVIMEZ 2015 sull'economia
del Mezzogiorno*

Saluto introduttivo, di Laura Boldrini

Presentazione del *Rapporto*, di Riccardo Padovani

Relazione, di Adriano Giannola

Interventi di:

Mons. Filippo Santoro, Maria Ludovica Agrò,
Giuseppe Farina, Alessandro Laterza



Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno

INDICE

Saluto introduttivo <i>di Laura Boldrini</i>	p. 7
Presentazione del <i>Rapporto SVIMEZ 2015</i> <i>di Riccardo Padovani</i>	p. 11
Relazione <i>di Adriano Giannola</i>	p. 41
Intervento <i>di Mons. Filippo Santoro</i>	p. 51
Intervento <i>di Maria Ludovica Agrò</i>	p. 55
Intervento <i>di Giuseppe Farina</i>	p. 61
Intervento <i>di Alessandro Laterza</i>	p. 67

Saluto introduttivo

di Laura Boldrini*

Buongiorno a tutte e a tutti. Saluto Adriano Giannola, Presidente della SVIMEZ, Riccardo Padovani, Direttore della SVIMEZ, i relatori che interverranno nella discussione, i parlamentari che vedo numerosi in sala, le autorità presenti e tutti voi che avete deciso di essere qui con noi.

Prima dell'estate avevo proposto al Presidente Giannola e al Direttore Padovani di presentare qui a Montecitorio il *Rapporto 2015 sull'economia nel Mezzogiorno*. Perché lo avevo fatto? Lo avevo fatto perché dopo le Anticipazioni, mi sembrava un Rapporto di grande interesse e anche perché ritengo che le istituzioni, sia quelle nazionali che quelle locali, debbano dare segnali più forti, segnali di attenzione nei confronti dei problemi sociali del Paese e soprattutto della situazione ancora difficile del nostro Meridione.

E oggi la presenza così numerosa di tutti voi in questa sala dimostra che questa attenzione c'è ed è anche un segno della credibilità della vostra associazione, una credibilità che si è conquistata in tanti e tanti anni di attività. E già. Perché l'Associazione per lo Sviluppo dell'Industria nel Mezzogiorno, la SVIMEZ – *la SVIMEZ* come mi diceva il Presidente prima e non *lo SVIMEZ* – è nata il 2 dicembre del 1946, esattamente sei mesi dopo la nascita della Repubblica, quella Repubblica Italiana, una e indivisibile di cui ci parla la nostra Costituzione. E la SVIMEZ si è impegnata in tutti questi anni con serietà perché l'Italia diventasse davvero una, cioè unita, superando l'antico divario tra Nord e Sud del Paese.

A che punto siamo su questo percorso ce lo diranno tra poco i nostri relatori e io che difficilmente cedo al pessimismo, ve lo assicuro, anche nelle situazioni più complicate, non posso non rilevare che degli elementi di ripresa ci sono, seppure ancora timidi. Oggi, a sette anni dall'inizio della crisi economica, le statistiche sulla situazione generale del Paese – parlo del Paese nel suo complesso – evidenziano qualche miglioramento, nella produzione industriale, nei consumi, soprattutto in quelli durevoli, nella fiducia dei cittadini e anche nei livelli occupazionali, almeno quelli a tempo indeterminato. Intendiamoci: io sono convinta che potremo con-

* Presidente della Camera dei Deputati.

siderarci veramente fuori dal tunnel della crisi solo quando saranno i cittadini a dirci che sono migliorate le loro condizioni di vita e oggi non mi pare che siamo ancora arrivati a questo punto, tant'è che io stessa continuo a ricevere delegazioni di persone indigenti, di persone che temono di perdere il posto di lavoro, di persone che hanno bisogno di essere ascoltate perché si sentono abbandonate, e a volte abbandonate lo sono davvero. E tuttavia la tendenza verso i primi miglioramenti, che va comunque salutata come positiva, è accompagnata da dati fortemente contraddittori. La più evidente e purtroppo non nuova di queste contraddizioni si chiama proprio Mezzogiorno. E non perché alcuni di quei primi segnali di ripresa non siano arrivati – ne parlavamo prima con il Presidente – anche nelle regioni meridionali. Quel che non cambia ancora e che preoccupa è il divario tra il Nord e il Sud del Paese e questo divario lo si continua a registrare in tutti i campi. Questo grande divario riguarda sicuramente l'occupazione – sia quella giovanile che quella femminile – ma anche i dati sull'abbandono scolastico, sulla produzione e sulle infrastrutture che in alcune regioni del Meridione sono veramente in condizioni drammatiche. Ecco, questo divario è uno dei maggiori ostacoli alla ripresa perché – parliamoci chiaro – non è che potremo pensare di riprenderci solo a metà. Ci riprenderemo realmente tutti insieme e il nostro Paese ce la farà ad uscire stabilmente dalla crisi se anche il nostro Meridione sarà coinvolto in questo processo. E domani noi leggeremo auspicabilmente sui giornali i resoconti e i commenti su questo *Rapporto* che oggi verrà presentato ma temo che dopodomani questi dati saranno all'attenzione dei soli esperti e questo sarebbe davvero preoccupante. E allora io penso che tutti, veramente tutti noi, siamo chiamati a tenere alta l'attenzione sulla situazione del nostro Mezzogiorno. E quando dico tutti dico il Parlamento, il Governo, le Regioni, i Comuni e anche le organizzazioni sociali. E alla Camera che cosa abbiamo fatto? Alla Camera questo tema è stato affrontato più volte, abbiamo approvato delle mozioni, delle risoluzioni; e abbiamo anche deciso nella Conferenza dei capigruppo che dedicheremo quanto prima una seduta speciale dei lavori dell'Aula proprio al Mezzogiorno e devo dire che tutti i gruppi hanno convenuto su questa necessità. I temi specifici da trattare sono tanti e meritano di essere oggetto di riflessione ma io vorrei soffermarmi e attirare l'attenzione vostra su uno di questi temi che è quello dei Fondi Strutturali. I Fondi Strutturali possono dare importanti opportunità all'intero Paese essendo in gioco *80 miliardi di stanziamenti* sia europei che nazio-

nali di cui 60 riservati al Mezzogiorno. Sono risorse importanti, sono risorse disponibili in un quadro generale che continua ad essere fortemente condizionato dai vincoli di finanza pubblica e sarebbe quindi uno spreco ingiustificabile se non si riuscisse a impegnarli nel modo migliore. E perché dico questo? Perché nel corso di molti incontri che ho fatto nei territori ma anche qui a Montecitorio, ho avvertito una forte preoccupazione per i ritardi che hanno caratterizzato sia la chiusura della programmazione 2007/2013, per la quale pare che ci sia un reale pericolo di perdita di fondi, sia l'avvio della nuova programmazione, quella 2014/2020. Sono ritardi che discendono da difficoltà delle autorità statali e regionali a presentare alla Commissione Europea programmi operativi che indichino in modo circostanziato ed efficace come i fondi andranno spesi. Allora vale la pena ricordare che il Parlamento ha assunto una decisione di grande importanza con la costituzione dell'Agenzia per la Coesione Territoriale, alla quale spettano funzioni di consulenza e di assistenza per le Regioni e perfino di surroga in caso di loro inadempienza. Ecco, sono funzioni essenziali quelle dell'Agenzia, per garantire l'effettività e anche la qualità della spesa. Ed è per questo che auspico fortemente che l'Agenzia sia messa finalmente in una condizione di piena operatività.

Mi pare di capire che qualche buona novità ci sia e mi auguro che si determini finalmente uno sblocco di questa situazione.

Il Parlamento continuerà a fare la parte che gli spetta, monitorando l'attuazione degli impegni del Governo e delle Regioni e anche la qualità degli interventi che si intendono finanziare nei programmi operativi nazionali e regionali. Ho a questo scopo invitato i Presidenti delle Commissioni che si occupano di questo tema alla Camera ad attivarsi per verificare il raccordo con il Governo, lo stato di avanzamento della programmazione e valutare tutti i possibili interventi per rimuovere le criticità esistenti.

In conclusione vorrei dire che anche il dibattito sul Mezzogiorno ci dice qualcosa che ha un valore generale e cioè che le disuguaglianze, le tante disuguaglianze che oggi vediamo nel nostro Paese, sia quelle sociali che quelle territoriali, non possono essere sanate affidandosi alla mera logica di mercato. Certo non si debbono neanche ripetere gli errori del passato, quelli di una presenza eccessivamente invasiva dello Stato nell'economia o della costruzione di quei carrozzoni clientelari che poi hanno dilapidato risorse pubbliche senza risolvere alcun problema. Ma ritengo in ogni caso che l'intervento della mano pubblica sia decisivo, a

condizione che abbia caratteristiche innovative sia nelle forme che nelle finalità. E la finalità non può che essere quella di uno sviluppo sostenibile, socialmente ed ecologicamente e di una politica che rilanci la produzione, investa sui settori più innovativi, sulla *green economy* che produce lavoro, sulla cultura e sulla ricerca.

Penso che dobbiamo guardare al futuro con fiducia. Noi siamo un grande Paese. Abbiamo superato grandi prove. Nella storia recente ci siamo sempre ripresi dalle difficoltà: dalle macerie materiali e morali della seconda guerra mondiale così come dalla sfida del terrorismo interno – la mia generazione è cresciuta con la minaccia del terrorismo –. Con prove indubbiamente più difficili ci siamo riusciti e mi sento di dire che ci riusciremo anche stavolta. Ma ognuno di noi deve fare fino in fondo la propria parte.

Vi ringrazio.

Presentazione del *Rapporto SVIMEZ 2015*

di Riccardo Padovani*

Il *Rapporto* di quest'anno, attraverso un'analisi dei dati più significativi sull'andamento dell'economia e della società meridionali, vorrebbe offrire non solo una istantanea generale del Sud dopo la crisi, ma cercare di cogliere i tratti di fondo delle trasformazioni economiche, sociali e demografiche avvenute, di carattere dinamico e strutturale, da identificare e interpretare, per contribuire alla definizione di un'efficace strategia di sviluppo.

La crisi restituisce un Paese ancora più diviso e diseguale. La flessione dell'attività produttiva è stata molto più profonda ed estesa nel Mezzogiorno, con effetti negativi che appaiono non più solo transitori ma strutturali.

La crisi ha depauperato le risorse del Sud e il suo potenziale produttivo: la forte riduzione degli investimenti ha diminuito la sua capacità industriale, che, non venendo rinnovata, ha perso ulteriormente in competitività. La lunghezza della recessione, la riduzione delle risorse per infrastrutture pubbliche produttive, la caduta della domanda interna sono fattori che hanno contribuito a indebolire fortemente l'apparato economico del Sud colpendo non solo le imprese inefficienti, ma lambendo anche imprese sane e tuttavia non attrezzate a superare una crisi così lunga e impegnativa. Le migrazioni, specie delle classi di età più giovani e di capitale umano formato, hanno solo in parte temperato il calo dei posti di lavoro.

Il rischio che occorre – ed senz'altro possibile – contrastare è che il depauperamento di capitale umano, sociale, imprenditoriale e finanziario possa trasformare questa lunga crisi in un nuovo equilibrio “al ribasso”, di minore sviluppo e minore benessere.

Dopo il fallimento delle politiche di austerità che hanno contribuito all'aumento delle disparità tra aree forti e aree deboli del nostro Paese e di diversi altri paesi dell'Area dell'Euro, è giunto dunque il momento di mettere in campo, con una forte positiva discontinuità rispetto al passato, una strategia nazionale di *sviluppo*, all'altezza delle grandi sfide economiche e sociali che abbiamo di fronte. Una strategia che ponga al centro il Mezzogiorno, sulla quale tornerò brevemente in conclusione di questo intervento e che sarà al centro della Relazione del Presidente Giannola.

* Direttore della SVIMEZ.

Un paese ancora più diviso del passato e sempre più diseguale

1. - Proverò ad essere molto sintetico nell'esposizione dei dati macroeconomici, in parte già *anticipati* per la stampa a fine luglio. Mi sembra comunque opportuno tornare ad evidenziare almeno quelli più significativi, in quanto ineludibile punto di partenza, prodromico per la individuazione della portata e del carattere che una rinnovata politica di sviluppo dovrebbe assumere per conseguire un significativo impatto.

Nel 2014 l'Italia è stato l'unico grande paese in Europa che ha presentato un andamento economico ancora negativo: il PIL reale è calato dello 0,4%, a fronte di un incremento medio dell'Ue 28 dello 0,7% (Tab. 1).

Il ritardato aggancio alla ripresa è riconducibile non solo a fattori congiunturali e alla persistente necessità di politiche di bilancio restrittivo, che hanno influito negativamente sulla domanda interna, ma anche a cause di più lungo periodo, relative all'andamento negativo della produttività e quindi della competitività internazionale del Paese che sono all'origine del divario di crescita negativo rispetto ai principali paesi europei, che da oltre un decennio caratterizza l'economia italiana.

Tab. 1. *Tassi di crescita annuali e cumulati del PIL in termini reali (%) (a)*

Paesi e aree	2001-2007	2014	2008-2014	2001-2014
Mezzogiorno	4,2	-1,3	-13,0	-9,4
Centro-Nord	9,6	-0,2	-7,4	1,5
Italia	8,3	-0,4	-8,7	-1,1
Unione Europea (28 paesi)	17,1	1,3	0,7	17,9
Area dell'euro (18 paesi)	14,6	0,8	-0,9	13,6
Area non Euro	24,6	2,7	5,5	31,4
Germania	10,2	1,6	5,0	15,7
Spagna	27,7	1,4	-5,0	21,4
Francia	13,8	0,2	2,3	16,3
Grecia	32,4	0,8	-25,8	-1,7

(a) Calcolati su valori concatenati – anno di riferimento 2010.

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati EUROSTAT, ISTAT e SVIMEZ.

Tab. 2. Totale economia - Tassi di crescita annuali e cumulati del valore aggiunto per unità di lavoro (%) (a)

Paesi e aree	2001-2007	2014	2008-2014	2001-2014
Mezzogiorno	-2,9	-1,2	-4,9	-7,7
Centro-Nord	-1,2	-0,2	-4,7	-5,9
Italia	-1,4	-0,4	-4,4	-5,8
Unione Europea (28 paesi)	10,2	0,3	2,3	12,5
Area dell'euro (18 paesi)	6,5	0,3	1,8	8,3
Area non Euro	20,2	0,9	4,8	25,0
Germania	10,9	0,7	-1,0	9,9
Spagna	8,0	0,0	2,1	10,1
Francia	0,0	0,2	12,6	12,6
Grecia	18,1	-0,2	-7,3	10,8

(a) Calcolati su valori concatenati – anno di riferimento 2010.

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati EUROSTAT, ISTAT e SVIMEZ.

Nel complesso del periodo 2001-2014 l'economia italiana è rimasta stagnante (-1,1%, rispetto al +17,9% della Ue) e il nostro è l'unico grande paese europeo in cui la dinamica della produttività è stata negli ultimi quattordici anni negativa (Tab. 2).

Se nel complesso l'Italia sta uscendo, pur con lentezza, dalla crisi più lunga del dopoguerra, il Mezzogiorno ancora non sembra partecipare alla ripresa (Tab. 3). Nel 2014 il PIL è calato nel Mezzogiorno del -1,3%, oltre un punto in più del resto del Paese (-0,2%). Al settimo anno di crisi ininterrotta, la riduzione del prodotto al Sud è risultata del -13%, quasi il doppio della flessione registrata nel Centro-Nord (-7,4%).

Le regioni del Sud hanno risentito non solo dello stimolo minore rispetto al resto del Paese della domanda estera, ma anche della riduzione della domanda interna, che ha riguardato sia la spesa per consumi – la cui flessione è attribuibile, per parte importante, al calo dei consumi pubblici – sia la spesa per investimenti, che si è ridotta più che nel resto del Paese.

Il divario di sviluppo tra Nord e Sud in termini di prodotto per abitante ha così ripreso ad allargarsi, pur in presenza di una riduzione della popolazione meridionale: nel 2014 è tornato a un livello inferiore a quello del 2000, con un differenziale negativo di oltre 46 punti percentuali (Tab. 4).

Tab. 3. *Prodotto Interno Lordo (variazioni % annue e cumulate) (a)*

Ripartizioni	2001-2007	2012	2013	2014	2008-2014	2001-2014
Mezzogiorno	4,2	-2,9	-2,7	-1,3	-13,0	-9,4
Centro-Nord	9,6	-2,8	-1,4	-0,2	-7,4	1,5
- Nord-Ovest	8,5	-2,6	-1,5	-0,5	-6,5	1,5
- Nord-Est	9,1	-2,5	-0,1	0,4	-6,0	2,6
- Centro	11,8	-3,2	-2,6	-0,3	-10,4	0,2
Italia	8,3	-2,8	-1,7	-0,4	-8,7	-1,1

(a) Calcolate su valori concatenati – anno di riferimento 2010.

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT e SVIMEZ.

Tab. 4. *PIL per abitante del Mezzogiorno e sue componenti (indici: Centro-Nord = 100) (a)*

Anni	Prodotto per abitante		Prodotto per occupato %	Occupati per abitante %
	Euro	%		
2000	14.173,6	54,4	74,1	73,5
2003	15.792,8	54,6	73,5	74,3
2007	17.932,7	55,2	74,5	74,0
2008	18.032,6	55,2	74,8	73,8
2009	17.517,4	56,2	77,0	73,0
2010	17.501,6	55,1	75,8	72,7
2011	17.745,4	54,9	75,4	72,8
2012	17.416,3	55,0	75,3	73,1
2013	17.097,7	54,3	76,0	71,5
2014	16.975,7	53,7	75,0	71,6

(a) Calcolate su valori concatenati – anno di riferimento 2010.

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT e SVIMEZ.

È continuata la contrazione del processo di accumulazione, che oggi rappresenta il maggiore freno alla ripresa, specie nel Mezzogiorno. Tra il 2008 e il 2014 gli investimenti fissi lordi sono diminuiti cumulativamente nel Mezzogiorno del -38,1%, circa 11 punti in più che nel resto del Paese (-27,1%).

La caduta degli investimenti ha interessato nell'ultimo settennio tutti i settori dell'economia, con una dimensione particolarmente ampia nell'industria in senso stretto – su cui tornerò – crollata al Sud addirittura del 59,3% (Tab. 5).

Tab. 5. Gli investimenti fissi lordi nei settori (tassi annui e cumulati di variazione %) (a)

Branche	2001-2007	2014	2008-2014
Mezzogiorno			
Agricoltura, silv. e pesca	-3,6	-7,7	-38,1
Industria	-5,6	-1,9	-57,3
In senso stretto	-5,9	-1,7	-59,3
Costruzioni	-3,7	-2,9	-47,4
Servizi	20,2	-4,2	-33,1
Totale	13,2	-4,0	-38,1
Centro-Nord			
Agricoltura, silv. e pesca	8,6	-3,0	-10,8
Industria	9,8	-2,6	-22,1
In senso stretto	8,3	-2,4	-17,1
Costruzioni	19,8	-4,2	-55,2
Servizi	17,8	-3,4	-31,0
Totale	17,4	-3,1	-27,1

(a) Calcolate su valori concatenati – anno di riferimento 2010.

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT e SVIMEZ.

Alla caduta complessiva dell'accumulazione ha contribuito non poco la grave compressione della spesa in conto capitale della Pubblica Amministrazione, consumatasi soprattutto a danno del Mezzogiorno (Tab. 6).

Il calo della spesa pubblica in conto capitale al Sud è in larghissima parte dovuto alla contrazione della componente dei trasferimenti di capitale, essenzialmente guidata dalla caduta dei trasferimenti per incentivi alle imprese private; contrazione che non è stata in alcun modo compensata dagli investimenti diretti pubblici, ridottisi tra il 2001 e il 2013 di circa 27 punti percentuali.

Dall'inizio degli anni Duemila, come richiamato, la produttività del Paese è calata, in controtendenza rispetto agli altri paesi dell'Unione europea. In questo quadro, si è registrato, in particolar modo durante la crisi, l'ampliamento dei divari di produttività tra aree forti e aree deboli del Paese, a svantaggio di quest'ultime.

Dall'analisi degli andamenti settoriali della produttività del lavoro, emerge un deciso allargamento durante la crisi dei differenziali territoriali nel settore industriale e in quello agricolo (Tab. 7).

Tab. 6. Spesa della PA in conto capitale nel Mezzogiorno e nel Centro-Nord (milioni di euro) (a)

Ripartizioni	2001	2007	2011	2012	2013
Spesa complessiva (valori assoluti)					
Mezzogiorno	25.733,3	21.839,0	148.554,5	17.605,3	15.807,6
Centro-Nord	37.966,6	41.062,2	32.740,8	29.718,7	30.510,7
Italia	63.699,9	62.901,2	51.295,3	47.324,1	46.318,2
Indici 2001= 100					
Mezzogiorno	100,0	84,9	577,3	68,4	61,4
Centro-Nord	100,0	108,2	86,2	78,3	80,4
Italia	100,0	98,7	80,5	74,3	72,7
- Mezzogiorno in % dell'Italia	40,4	34,7	289,6	37,2	34,1
Investimenti diretti (valori assoluti)					
Mezzogiorno	13.726,7	12.664,9	11.104,7	11.273,2	10.029,5
Centro-Nord	25.189,2	25.306,3	20.193,3	18.481,9	16.785,8
Italia	38.916,1	37.971,2	31.298,0	29.755,0	26.815,2
Indici 2001= 100					
Mezzogiorno	100,0	92,3	80,9	82,1	73,1
Centro-Nord	100,0	100,5	80,2	73,4	66,6
Italia	100,0	97,6	80,4	76,5	68,9
- Mezzogiorno in % dell'Italia	35,3	33,4	35,5	37,9	37,4
Trasferimenti di capitale (valori assoluti)					
Mezzogiorno	12.006,5	9.174,2	7.449,8	6.332,2	5.778,2
Centro-Nord	12.777,4	15.755,8	12.547,5	11.236,9	13.724,8
Italia	24.783,9	24.930,0	19.997,4	17.569,0	19.502,9
Indici 2001= 100					
Mezzogiorno	100,0	76,4	62,0	52,7	48,1
Centro-Nord	100,0	123,3	98,2	87,9	107,4
Italia	100,0	100,6	80,7	70,9	78,7
- Mezzogiorno in % dell'Italia	48,4	36,8	37,3	36,0	29,6

(a) Valori a prezzi base 2014.

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati DPS, *Conti Pubblici Territoriali*.

Tab. 7. Valore aggiunto per occupato del Mezzogiorno per settore (Indici: Centro-Nord = 100)

Branche	2000	2007	2009	2012	2013	2014
Agricoltura, silv. e pesca	54,9	53,9	53,8	48,5	49,0	49,3
Industria	79,7	71,6	74,9	69,6	65,8	63,9
In senso stretto	85,2	78,8	81,2	73,3	67,0	64,7
Costruzioni	70,5	64,0	69,0	70,5	71,5	70,1
Servizi	79,9	80,5	81,1	79,9	82,3	81,8
Totale economia	77,0	75,7	77,8	75,3	76,3	75,6

(a) Calcolati su valori concatenati – Anno di riferimento 2010.

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT e SVIMEZ.

Tornando al divario di sviluppo tra le due macroaree, in termini di PIL pro capite, il suo allargamento nella crisi – di cui si è già dato conto – riflette un aumento dei differenziali negativi di reddito diffuso alla quasi totalità del territorio meridionale (Tab. 8). Se guardiamo agli andamenti delle Regioni, esaminando il dato cumulato dei sette anni di crisi, la riduzione del PIL risulta infatti per quasi tutte quelle meridionali – ad eccezione del solo Abruzzo (-6,9%) – di entità assai forte.

Tab. 8. Andamenti del PIL nelle regioni meridionali (Tassi annui e cumulati di variazione %) (a)

Regioni	2001-2007	2014	2008-2014	2001-2014
Abruzzo	3,9	-1,7	-6,9	-3,3
Molise	4,8	-0,8	-22,8	-19,1
Campania	4,8	-1,2	-14,4	-10,4
Puglia	1,8	-1,6	-12,6	-11,0
Basilicata	-0,6	-0,7	-16,3	-16,8
Calabria	3,4	-0,2	-11,4	-8,4
Sicilia	5,5	-1,3	-13,7	-9,0
Sardegna	6,6	-1,6	-11,9	-6,1
Mezzogiorno	4,2	-1,3	-13,0	-9,4
Centro - Nord	9,6	-0,2	-7,4	1,5
Italia	8,3	-0,4	-8,7	-1,1

(a) Calcolati su valori concatenati – Anno di riferimento 2010.

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT e SVIMEZ.

Tab. 9. Tassi di crescita del PIL pro capite in PPA nel periodo 2001-2013, per paese e area di intervento comunitario (dati cumulati)

Paese	Area intervento	2001-2007	2008-2013	Paese	Area intervento	2001-2007	2008-2013
Italia	Comp.	21,8	0,6	Nuovi Paesi Ue (13)	Comp	67,8	11,4
	Conv.	19,1	-5,1		Conv	49,4	15,4
	Totale	21,2	-0,5		Totale	50,9	15,0
Ue a 28	Comp.	31,9	3,7	Area Euro	Comp	73,8	16,1
	Conv.	43,3	7,2		Conv	68,2	10,1
	Totale	34,4	4,5		Totale	69,3	11,3
Area Euro 18	Comp.	31,3	4,5	Estonia	Conv	99,9	7,9
	Conv.	39,6	-1,1	Lettonia	Conv	91,7	10,9
	Totale	32,6	3,6	Slovenia	Conv	47,1	-0,8
Area Non Euro	Comp.	34,0	1,0	Slovacchia	Comp	90,6	23,4
	Conv.	47,1	15,3		Conv	73,0	16,8
	Totale	38,9	6,7		Totale	77,4	18,6
Ue a 15	Comp.	31,4	3,5	Area Non Euro	Comp	65,9	9,7
	Conv.	36,6	-2,5		Conv	47,5	16,0
	Totale	32,0	2,8		Totale	48,8	15,5
Germania	Comp.	29,1	9,7	Ungheria	Comp	63,4	15,7
	Conv.	28,2	8,5		Conv	34,0	8,9
	Totale	29,0	9,5		Totale	46,4	12,1
Grecia	Comp.	20,2	-12,2	Bulgaria	Conv	73,5	14,0
	Conv.	46,9	-14,4	Lituania	Conv	89,9	14,5
	Totale	44,5	-14,2	Polonia	Conv	47,5	30,8
Spagna	Comp.	55,4	-3,2	Romania	Conv	42,2	9,6
	Conv.	62,4	-5,1				
	Totale	57,4	-3,8				
Francia	Comp.	28,4	5,7				
	Conv.	48,9	9,7				
	Totale	28,7	5,8				
Portogallo	Comp.	34,6	-0,5				
	Conv.	30,2	-0,1				
	Totale	31,9	-0,2				
Regno Unito	Comp.	33,4	-1,6				
	Conv.	36,7	-3,0				
	Totale	33,5	-1,6				

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati EUROSTAT.

La lunghezza e la profondità della crisi hanno portato ad un aumento dei divari regionali anche in Europa, soprattutto a scapito delle aree deboli nei paesi “forti”. Interessanti conferme derivano da un’analisi relativa all’Ue a 28, basata sulla dinamica del PIL pro capite misurato in pari potere d’acquisto (Tab. 9).

Se nel complesso dell’Unione a 28 anche nel periodo di crisi è continuata la convergenza delle aree deboli, cresciute il doppio di quelle forti, nell’Area dell’Euro è avvenuto il contrario: +4,5% per le aree della Competitività, -1,1% per quelle della Convergenza.

La differenza è data dalla crescita nei paesi nuovi entranti, specie dell’Est europeo, e principalmente di quelli non aderenti all’Area dell’Euro. La mancanza di armonizzazione dei sistemi fiscali nazionali che caratterizza la *governance* macroeconomica dell’Europa crea rilevanti asimmetrie interne alle regioni periferiche dell’Unione, a svantaggio di quelle in ritardo strutturale appartenenti all’Eurozona. E’ il caso, in particolare, del nostro Mezzogiorno.

2. - Nel corso del 2015, fattori esterni e interni hanno favorito un cambio di intonazione nella congiuntura. Per quanto attiene ai primi, si segnala l’ampia caduta del prezzo del petrolio, che ha trovato riflesso in una dinamica inflattiva particolarmente contenuta, accrescendo il reddito disponibile delle famiglie. Inoltre, la politica monetaria espansiva ha favorito sia un parziale deprezzamento dell’euro che il proseguimento del trend ribassista nei tassi di interesse. Sul piano interno, il Governo ha messo in campo una serie di provvedimenti i quali, rafforzando l’orientamento avviato a partire dalla Legge di stabilità per il 2015, hanno impresso un carattere espansivo alla politica di bilancio, contribuendo significativamente ad allentare la restrizione vigente sui conti pubblici.

Le nostre stime, elaborate con l’Irpel, indicano che nell’anno in corso il PIL italiano dovrebbe crescere di 0,8 punti percentuali (Tab. 10). Le regioni centrosettentrionali dovrebbero aumentare il loro reddito aggregato di circa l’1%. Nel Sud, l’incremento atteso nel 2015 è di entità assai minore: una sostanziale stazionarietà (+0,1%), che interrompe, però, la caduta di reddito sperimentata dall’area negli ultimi sette anni. La ripresa invece, arriverà, seppur debolmente, anche al Sud nel 2016: +0,7%, rispetto al +1,5% del Centro-Nord.

La novità sui consumi finali interni è già quest’anno la loro dinamica positiva in entrambe le macro-aree, pur con diversa intensità, in linea con l’evoluzione del PIL. Permane invece fortemente differenziata, a livello territoriale, la dinamica degli investimenti fissi lordi. Nel Centro-Nord si

Tab. 10. Previsioni SVIMEZ-IRPET per alcune variabili macroeconomiche (variazioni %; dati aggiornati a settembre 2015)

Variabili	2015			2016		
	Centro-Nord	Mezzogiorno	Italia	Centro-Nord	Mezzogiorno	Italia
Prodotto Interno Lordo	1,0	0,1	0,8	1,5	0,7	1,3
Consumi finali interni	0,9	0,1	0,7	1,3	0,8	1,2
Investimenti fissi lordi	1,5	-1,0	1,0	2,5	0,5	2,0
Unità di lavoro totali	0,7	0,3	0,6	0,9	0,6	0,8
Tasso di disoccupazione (%)	8,9	20,3	12,2	8,6	19,9	11,9

Fonte: SVIMEZ (modello NMODS).

dovrebbe registrare, nel 2015, un'espansione dell'1,5% mentre il Sud continuerebbe a essere interessato da un'evoluzione negativa (-1,0%). Ancora forte nel 2016, la divaricazione territoriale: se il Sud fa registrare appena un +0,5%, il Centro-Nord sarà al +2,5%. È proprio la debole dinamica degli investimenti totali a continuare a pesare sulla *performance* delle regioni meridionali: sia perché gli investimenti, specie quelli in costruzioni, hanno una capacità moltiplicativa relativamente elevata, in grado di imprimere una forte spinta alla crescita aggregata dell'area; sia perché il mancato riavvio del processo di accumulazione impedisce gli adeguamenti necessari ad accrescere la produttività media dell'area, condizione ostativa ad una crescita più rapida.

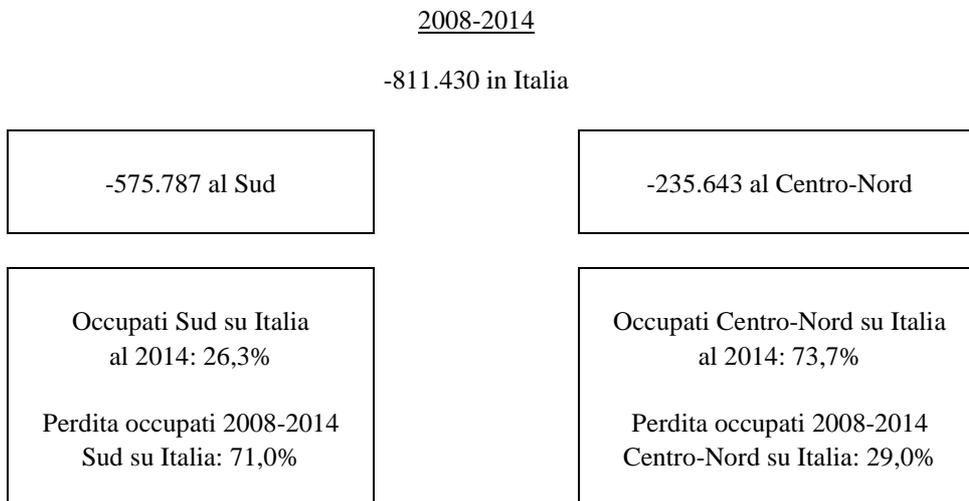
Ridurre le disuguaglianze: lavoro e *welfare*

3. - L'allargamento dei divari tra le aree del Paese, registrato nel corso della crisi e negli andamenti economici del 2014, si amplifica ulteriormente guardando al mercato del lavoro (Fig. 1). Delle circa 811 mila unità perse nella crisi, ben 576 mila sono nel Mezzogiorno, dove si concentra oltre il 70% delle perdite occupazionali complessive a fronte di una quota del totale degli occupati che ormai vale poco più di un quarto.

Il marcato dualismo generazionale del mercato del lavoro italiano assume connotati sempre più gravi e "strutturali", accentuandosi ulteriormente nel dualismo territoriale (Tab. 11).

Tra il 2008 e il 2014, per i giovani l'occupazione si riduce complessivamente di oltre 1 milione 900 mila, ma con un'accentuazione tale, nel Mez-

Fig. 1. *Emergenza lavoro: persi al Sud quasi 600 mila posti di lavoro*



Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT.

Tab. 11. *Occupazione per classi di età: variazioni 2008-2014 (Valori in migliaia)*

Classi di età	Mezzogiorno	Centro-Nord	Italia
15-34 anni	-622,0 (-31,9%)	-1.304,8 (-26,0%)	-1.926,8 (-27,7%)
35-49 anni	-240,5 (-8,5%)	-162,8 (-2,1%)	-403,3 (-3,8%)
50 ed oltre	286,7 -17,5%	1.231,9 -31,3%	1.518,7 -27,2%
Totale	-575,8 (-9,0%)	-235,6 (-1,4%)	-811,4 (-3,5%)

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT.

zogiorno, che unita ai livelli di partenza, fa decisamente la differenza: gli occupati 15-34 anni si riducono del 31,9% nel Mezzogiorno e del 26,0% nel Centro-Nord.

L'immagine più nitida del "livello" a cui siamo arrivati al Sud, ben oltre la stessa congiuntura, emerge dal tasso di occupazione giovanile (Tab. 12).

Tab. 12. Tasso di occupazione (15-34 anni)

Ripartizioni	2008			2014		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
Mezzogiorno	45,3	26,1	35,8	32,2	20,8	26,6
Centro-Nord	66,3	53,2	59,8	51,6	42,3	47,0
Italia	58,0	42,5	50,3	44,0	34,0	39,1
Media UE a 27 (2012)	63,9	53,5	58,8	58,6	51,0	54,9

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT.

Sono dati che non hanno paragoni in Europa: tra i 15 e i 34 anni lavora solo un giovane su quattro e, per quanto riguarda le giovani donne, ne risulta occupata appena una su cinque (il 20,8%, oltre 20 punti in meno del Centro-Nord e 30 della media europea).

Le difficoltà incontrate dai giovani sul mercato del lavoro, e specialmente dalle giovani donne, stanno consolidando l'intreccio perverso tra crisi socio-economica e dinamiche demografiche. Come abbiamo avuto modo di affermare, si sta verificando un profondo cambiamento della geografia demografica dell'Italia.

Tra il 2001 e il 2014 sono emigrati dal Sud verso il Centro-Nord 1.667 mila meridionali, con un saldo migratorio netto di 744 mila unità (Tab. 13). Di questa perdita di popolazione il 70%, 526 mila sono giovani, di cui 130 mila laureati.

Nel giro di poco più di un decennio, il Mezzogiorno ha perso il primato della fecondità femminile (Tab. 14). Le scarse prospettive occupazionali delle donne e gli squilibri del sistema di *welfare* che su di esse principalmen-

Tab. 13. I flussi migratori 2001-2014 (migliaia di unità)

	Centro-Nord
Emigranti dal Sud	1.667
Rientrati	923
Saldo migratorio netto	744
di cui: giovani (15-34 anni)	526 (70,7%)
di cui: laureati	130 (17,5%)

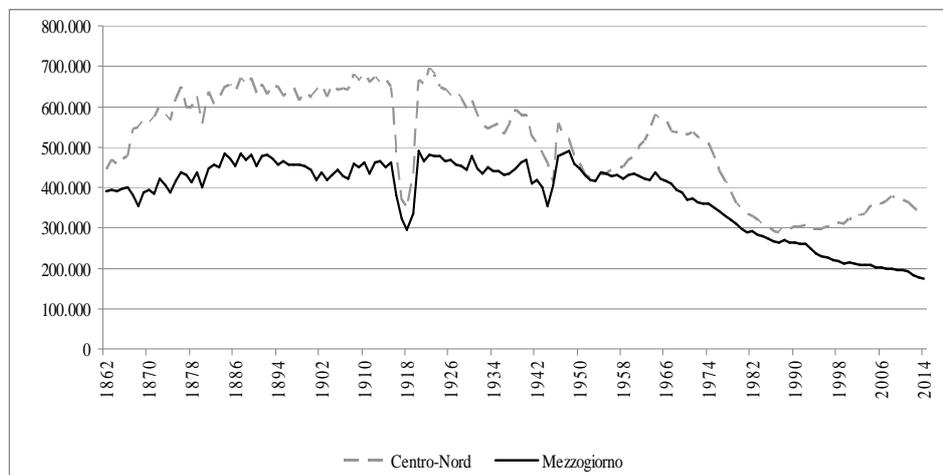
Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT.

Tab. 14. Numero medio di figli per donna (TFT)

Ripartizione territoriale	1980	1990	2000	2013
Mezzogiorno	2,20	1,71	1,35	1,31
Centro-Nord	1,36	1,15	1,18	1,43
Italia	1,68	1,36	1,26	1,39

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT.

Fig. 2. Andamento delle nascite nel Mezzogiorno e nel Centro-Nord dal 1862 al 2014

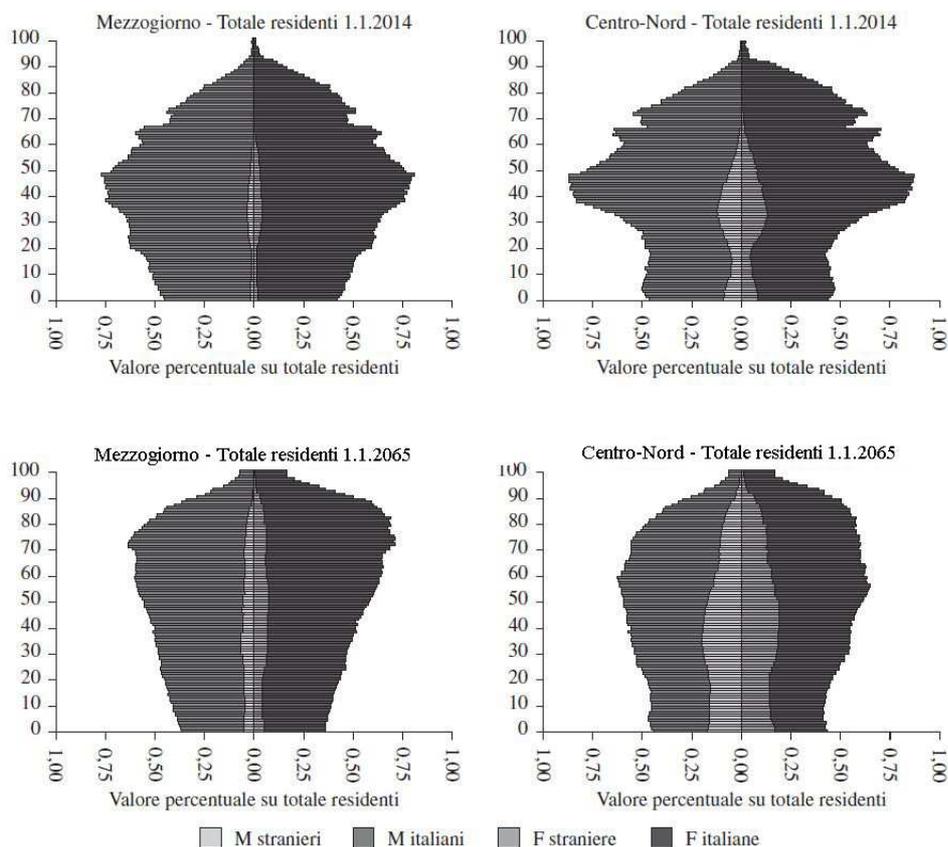


Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT e SVIMEZ.

te ricadono, restano le spiegazioni di questo preoccupante fenomeno. Il risultato è che il numero dei nati nel Mezzogiorno, così come nell'Italia nel suo complesso, ha toccato nel 2014 il valore più basso dall'Unità d'Italia (Fig. 2).

Come abbiamo avuto modo di sottolineare ormai da tempo, se questa tendenza alla perdita di peso demografico non verrà sollecitamente contrastata, il Mezzogiorno sarà caratterizzato nei prossimi anni e decenni da una sorta di "rovesciamento" della piramide anagrafica, con l'erosione delle classi di età più giovani del Mezzogiorno, proprio quelle su cui si dovrebbe far leva per riprendere un cammino di sviluppo (Fig. 3).

Fig. 3. *Struttura per età, sesso e cittadinanza della popolazione residente al 1 gennaio 2014 e al 1 gennaio 2065*



Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT.

4. - A fronte del quadro negativo fin qui delineato, registriamo con sollievo qualche primo segnale positivo. Tra la fine del 2014 e i primi due trimestri del 2015 sembra essersi determinata una decisa inversione di tendenza sul mercato del lavoro, che riguarda anche il Mezzogiorno. I dati del secondo trimestre del 2015 sono fortemente positivi. L'incremento dell'occupazione interessa tutto il Paese, con ritmi più accentuati proprio nelle regioni meridionali: rispetto al secondo trimestre del 2014, il numero degli occupati cresce al Sud di 120 mila unità (+2,1%) e di 60 mila unità nel Centro-Nord (+0,4%).

La dinamica più accentuata nel Mezzogiorno nei primi due trimestri dell'anno in corso va valutata con un po' di cautela per il fatto che l'andamento nei primi due trimestri del 2014 era stato ancora particolarmente negativo. In ogni caso, si tratta di un segnale incoraggiante, che testimonia come anche il Sud stia beneficiando delle misure di decontribuzione fiscale sulle nuove assunzioni "standard".

Anche alla luce di questi primi positivi dati, sarebbe opportuno rendere operativo anche per il 2016, al Sud, con la stessa intensità e con la stessa durata del 2015 (36 mesi), l'esonero dal pagamento dei contributi INPS a carico del datore di lavoro: non vi è nessuna obiezione ragionevole a che questo sia riservato al Mezzogiorno, visto che in quest'area si è concentrata la perdita di occupazione nella crisi e tanto più visto che, anche l'anno scorso, la misura è stata finanziata con risorse destinate agli investimenti nel Mezzogiorno (3,5 miliardi di PAC).

5. - Nonostante i primi segnali di ripresa il raggiungimento degli obiettivi europei di occupazione sembra estremamente lungo e difficile. Spesso a un livello micro, e senza un coerente supporto dell'azione pubblica, il Sud mostra segnali straordinari di "resistenza" e volontà di riscatto: ad essi abbiamo voluto riconoscere quest'anno il grande valore, anche simbolico, ospitando in un Focus specifico del Rapporto il racconto del "Progetto Policoro" della Conferenza episcopale italiana che testimonia come l'investimento sui giovani meridionali è non solo necessario, ma anche possibile.

La portata della sfida, ovviamente, è assai più ampia. E richiede una politica economica complessiva che favorisca l'aumento della domanda e gli investimenti in aree capaci di accrescere la produttività e l'innovazione, con un impegno specifico per le regioni del Mezzogiorno. Tuttavia, il mercato del lavoro è senz'altro sensibile a politiche mirate, le politiche *del lavoro*. Esso mantiene una sua fluidità e presenta quegli irrisolti problemi di disallineamento tra domanda e offerta, per i quali si rende necessaria una rinnovata strategia di politiche "attive" del lavoro e della formazione integrata con le politiche "passive" di sostegno al reddito.

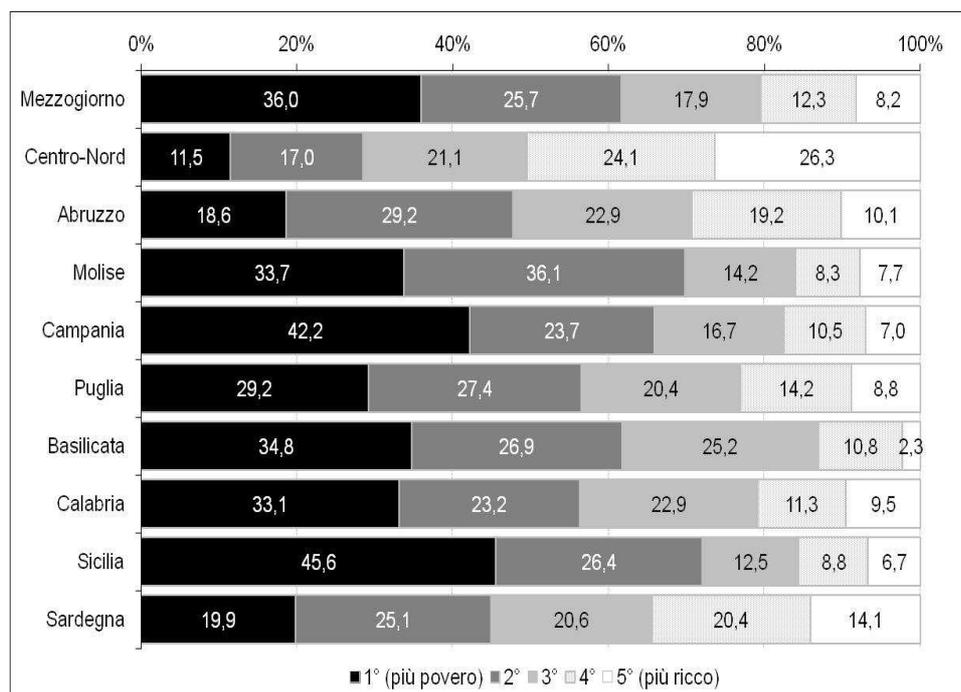
Benché la discussione sul Jobs Act si sia concentrata solo su alcune questioni, anche divisive, occorre ricordare che la riforma si caratterizza per un approccio sistemico. Alcuni aspetti di merito sono molto positivi, come, per le politiche "attive", il coordinamento centrale dell'Agenzia Nazionale per le Politiche Attive del Lavoro che potrà determinare una maggiore efficienza dei servizi nel Mezzogiorno. Tuttavia, ciò che sembra mancare in questo processo riformatore è un'ottica meridionalista che tenga conto

dell'impatto ben più profondo della fase recessiva sull'economia meridionale e degli alti livelli di emarginazione e di povertà.

6. - Una crisi così lunga non poteva che segnare l'intero Paese, e in particolare il Sud, con crescenti fenomeni di disagio sociale e di aumento delle aree di povertà. Nel caso italiano, emerge in tutta la sua evidenza lo stretto nesso tra dualismo territoriale e disuguaglianze, di cui sono ormai acquisiti i nessi con la crescita e lo sviluppo.

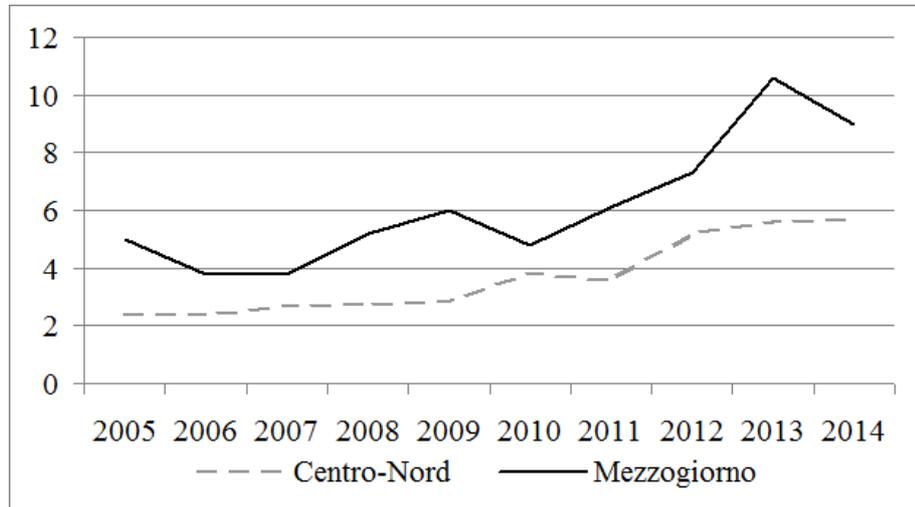
La distribuzione dei redditi familiari è infatti assai diversa nelle due macroaree (Fig. 4). Nel Centro-Nord una persona su due (50,4%) è collocata nei due quinti più ricchi; nel Mezzogiorno invece è più frequente una collocazione nella parte più povera della distribuzione delle famiglie: il 61,7% degli individui si colloca nei due quinti più poveri.

Fig. 4. Distribuzione degli individui per quinto di reddito della famiglia di appartenenza – Anno 2013



Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT.

Fig. 5. Individui in condizioni di povertà assoluta (in % popolazione residente). Anni 2005-2014



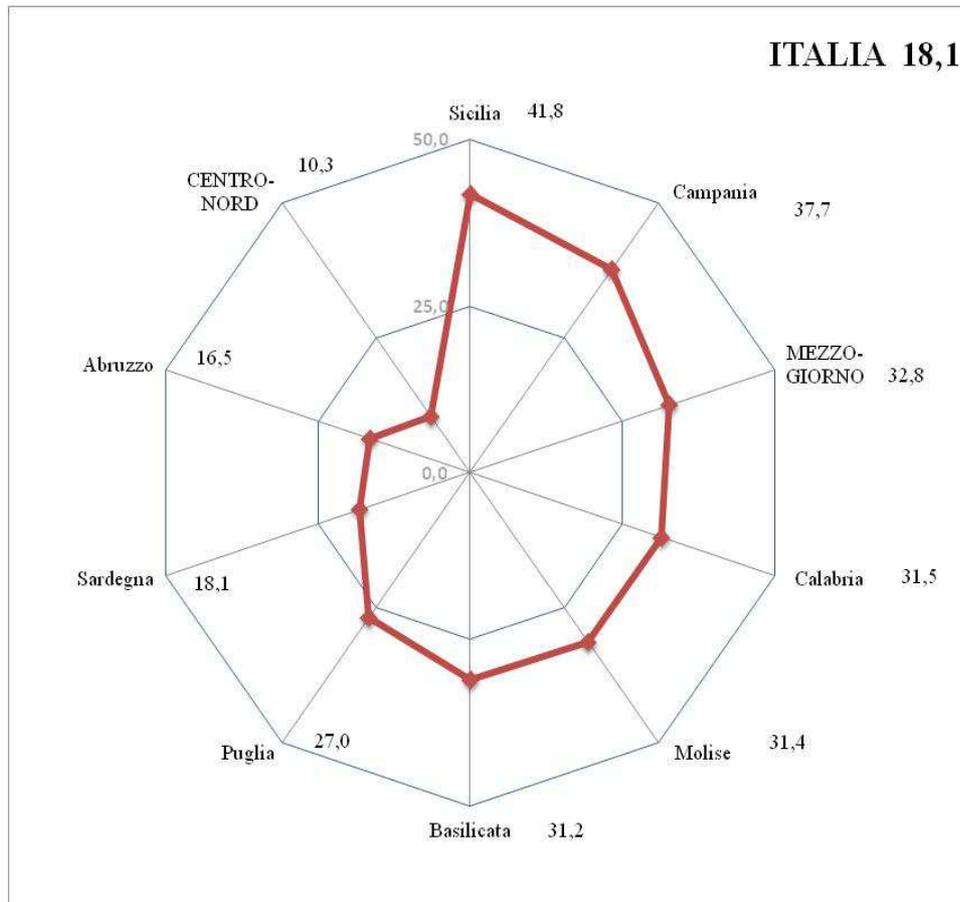
Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT.

Dal 2008, la povertà assoluta in Italia è più che raddoppiata (Fig. 5). In rapporto alla popolazione, la sua incidenza è aumentata dal 5,2 al 10,6% nel Mezzogiorno, dal 2,7% al 5,6% nel Centro-Nord. Se si guarda al "rischio di povertà" al 2013, nel Centro-Nord risulta esposto un individuo su dieci, al Sud invece uno su tre (Fig. 6).

La gravità della condizione di povertà, specie nel Mezzogiorno, è confermata dai dati delle utenze presso le Caritas, di cui ospitiamo un Focus specifico nel Rapporto di quest'anno, anche per tributare l'alto valore sociale svolto da questa Istituzione che, nella debolezza o nella totale latitanza delle Istituzioni pubbliche, rappresenta pressoché l'unica realtà organizzata che mette in campo azioni specifiche di sostegno ai poveri.

La dimensione del fenomeno rende evidente l'esigenza di adottare anche in Italia delle specifiche politiche di sostegno dei redditi più bassi, già ampiamente sperimentate in molte altre economie europee. Due sono le principali proposte in discussione: il Reddito di Inclusion Sociale e il Reddito di Cittadinanza. Entrambe le misure hanno l'importante vantaggio, rispetto ad altre proposte, di concentrare la spesa sui più poveri. La differenza di platee di beneficiari determina invece la rilevante differenza di costo (Tab. 15).

Fig. 6. Individui a rischio di povertà per regione - Anno 2013 (in % popolazione residente)



Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT, *Indagine sui redditi e le condizioni di vita*, 2013.

In Italia, le preoccupazioni relative al costo delle misure anti-povertà hanno sinora prevalso su ogni altra considerazione relativa all'eguaglianza. D'altra parte è anche vero che la relazione positiva fra equità e crescita risulta verificata. Il compito del decisore pubblico dovrebbe essere di scegliere o di mediare tra le proposte in campo, nella consapevolezza però che una misura universalistica di sostegno al reddito non è più rinviabile.

Tab. 15. Effetti stimati del REIS e del CF/RC per intensità del rischio di povertà. Anno 2013

	Famiglie beneficiarie (migliaia)	Famiglie beneficiarie (%)	Beneficio medio annuale (euro)	Spesa totale (milioni di euro)
Reddito di inclusione sociale	1.971	7,9	4.238	8.352 (a)
Credito familiare/Reddito di Cittadinanza	2.940	11,7	5.576	16.395 (b)

(a) Di cui circa 5 miliardi nel Mezzogiorno.

(b) Di cui circa 11 miliardi nel Mezzogiorno.

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT, *Indagine sui redditi e le condizioni di vita*, 2013.

7. - Nel Rapporto di quest'anno, abbiamo insistito molto sugli effetti di alcune politiche generali ordinarie, per favorire l'inclusione e l'ampliamento delle opportunità, sia in termini redistributivi di carattere sociale che di sostegno anticiclico all'economia.

Prima di tutto, il capitale umano. I progressi quali-quantitativi dell'istruzione rischiano di interrompersi negli anni recenti per vari fattori. Se negli indicatori specifici di partecipazione e di conseguimento il *gap* territoriale sembra colmato, sui livelli di istruzione della popolazione permangono ancora divari significativi. Dai risultati delle *performances* degli studenti riemerge una forte diversificazione Nord-Sud nella "qualità" (pur in presenza di una significativa varianza tra Regioni e tra tipologie di scuole). In generale, ciò che emerge anche dalle nostre analisi, è la stretta correlazione tra il processo di accumulazione del capitale umano e il retroterra socio-economico e culturale degli studenti.

La riforma della "Buona Scuola" di recente approvata introduce cambiamenti importanti, a cominciare dall'inversione di tendenza nella spesa pubblica in istruzione. Il vero banco di prova, però, su cui si dovrà misurare l'efficacia o meno della riforma, è nella sua capacità di essere quello strumento di equità e di promozione sociale che la scuola non è, di colmare i divari quali-quantitativi tra aree territoriali e tipologie di scuole. L'autonomia delle istituzioni scolastiche, che è uno dei cardini della riforma, può produrre effetti positivi soltanto nell'ambito di un quadro di "azioni di sistema" che garantisca standard di servizio elevati in tutto il territorio e in tutte le tipologie di scuole.

L'obiettivo di ridurre i divari e riavviare un processo di sviluppo non può essere perseguito senza una premessa fondamentale: l'efficienza e l'efficacia dell'Amministrazione Pubblica. Utilizzando un indice sintetico

Tab. 16. Valori dell'Indice della Qualità delle Istituzioni (IQI) nel Mezzogiorno e nel Centro-Nord (a). Anni 2004 e 2008

Ripartizione territoriale	2004	2008
Mezzogiorno	0,3715	0,3504
- Sud	0,3975	0,3766
- Isole	0,3165	0,2952
Centro-Nord	0,7208	0,7092
- Nord	0,7181	0,7079
- Centro	0,7272	0,7122

(a) L'IQI è strutturato su cinque dimensioni: *a)* Partecipazione, *b)* Efficacia dell'azione di governo, *c)* Qualità della regolamentazione, *d)* Certezza di diritto, *e)* Corruzione. Ogni dimensione è a sua volta il risultato dell'aggregazione di numerosi indici semplici raccolti da fonti ufficiali ed indagini condotte da istituzioni pubbliche, private e non governative.

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati tratti da Nifo A. e Vecchione G., *Measuring Institutional Quality in Italy*, in "Rivista Economica del Mezzogiorno", n. 1-2, 2015.

rielaborato da alcuni studiosi su quello della Banca mondiale, quest'anno diamo conto della persistente distanza tra le macroaree, con un valore dell'Indice della Qualità delle Istituzioni doppio per il Centro-Nord rispetto a quello del Sud (Tab. 16). Su scala territoriale, disaggregata a livello delle province, i risultati appaiono pienamente sovrapponibili con quelli degli indicatori socio-economici del mercato del lavoro e del prodotto.

Va perseguito, dunque, il miglioramento della qualità delle *performances* delle Pubbliche Amministrazioni, anche in termini di razionalizzazione e aumento dell'efficienza organizzativa e della gestione del personale, soprattutto nel Mezzogiorno dove le carenze sono più evidenti. La recente Delega al Governo in materia di riorganizzazione della PA potrebbe andare in questa direzione, ma sarà fondamentale seguirne l'attuazione, calibrandola alle condizioni e ai bisogni, anche in termini di risorse, delle diverse realtà territoriali.

L'emergenza produttiva e la necessità di una politica industriale

8. - Nel settennio 2008-2014, il settore manifatturiero meridionale ha manifestato una caduta del prodotto del -34,8%, di entità più che doppia rispetto a quella del Centro-Nord, pari al -13,7% (Tab. 17). L'entità della contrazione del prodotto è dunque tale che non può essere riconducibile al tradizionale "*haircut*" che, nelle fasi negative del ciclo, espelle dal mercato le imprese inefficienti e lascia spazio a quelle più efficienti e produttive. Si trat-

Tab. 17. Tassi % di variazione annui e cumulati del valore aggiunto manifatturiero (a)

	2001-2007	2014	2008-2014
Mezzogiorno	5,9	-2,7	-34,8
Centro-Nord	7,5	-0,1	-13,7
Italia	7,2	-0,4	-16,7
Ue a 28	17,2	1,6	-3,2
Area dell'Euro	18,2	1,3	-3,9
Area non dell'Euro	14,1	2,4	-1,2
Germania	19,7	2,1	-3,8
Francia	13,0	-0,6	3,5
Spagna	14,8	2,3	-16,0
Grecia	23,6	-0,2	-39,6
Polonia	74,5	5,8	41,5

(a) Calcolate su valori concatenati – Anno di riferimento 2010.

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati EUROSTAT, ISTAT e SVIMEZ.

Tab. 18. Dimensione media delle unità locali, per addetti. Media entropica (a)

Ripartizioni	2001	2011
Mezzogiorno	27,8	24,8
Centro-Nord	36,1	37,0

(a) La media entropica è una media ponderata che attribuisce peso proporzionale alla quantità assunta dal carattere considerato (in questo caso la numerosità degli addetti).

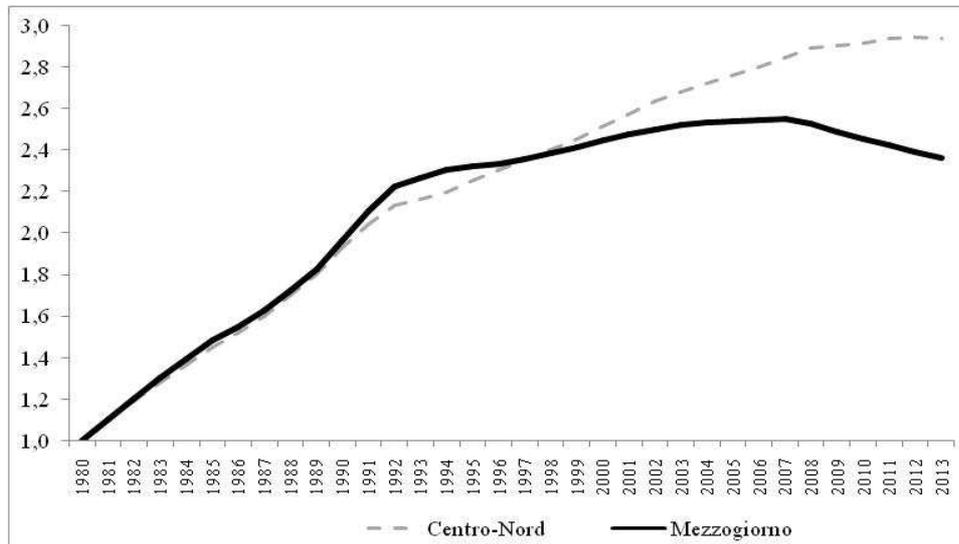
Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT, Censimenti dell'industria 2001 e 2011.

ta piuttosto di una erosione profonda della base produttiva, che ha espulso dal mercato anche imprese sane ma non attrezzate a superare una crisi così lunga e impegnativa.

Uno dei lasciti più pesanti della fortissima caduta degli investimenti verificatasi nell'industria del Sud negli anni della crisi è il forte depauperamento del suo potenziale produttivo: rispetto ai livelli pre-crisi, nel 2013 lo *stock* di capitale lordo è diminuito del -7,4 (Fig. 7), con una perdita di capacità produttiva superiore ai 30 punti percentuali (-17% nel Centro-Nord): capacità produttiva che, non essendo rinnovata, ha perso ulteriormente in competitività (Fig. 8).

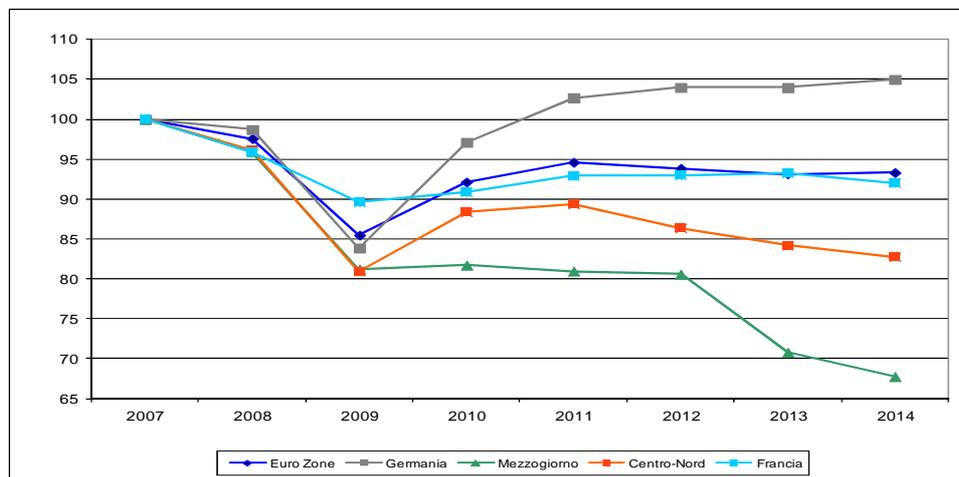
Un così massiccio fenomeno di disinvestimento ha fatto progredire i processi di “desertificazione industriale” e al tempo stesso di *downsizing* del Sud (Tab. 18).

Fig. 7. Stock di capitale lordo dell'industria in senso stretto. Numeri indici: anno 1980 = 1 (a)



Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT.

Fig. 8. Capacità produttiva (milioni di euro di valore aggiunto per 1.000 abitanti). Numeri indici: anno 2007 = 100 (a)



(a) Calcolati su valori concatenati – anno di riferimento 2010.

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati EUROSTAT, ISTAT e SVIMEZ.

Tab. 19. *Produttività, costo del lavoro per occupato e CLUP dell'industria manifatturiera*

	Mezzogiorno			Centro-Nord		
	2001-2007	2014	2008-2014	2001-2007	2014	2008-2014
a) Tassi % di variazione (annuali e cumulati)						
1. Valore aggiunto per occupato (a)	2,4	-2,5	-18,2	7,6	-0,1	-0,3
2. Costo del lavoro per occupato (b)	21,4	2,6	7,8	22,2	2,7	14,7
3. Costo del lavoro per unità di prodotto (2/1)	18,6	5,3	31,9	13,6	2,8	15,1
b) Mezzogiorno in % del Centro-Nord						
	2000	2007	2012	2013	2014	
1. Valore aggiunto per occupato (a)	74,5	70,9	64,9	59,6	58,2	
2. Costo del lavoro per occupato (b)	79,6	79,1	74,6	74,4	74,3	
3. Costo del lavoro per unità di prodotto (2/1)	106,9	111,6	114,8	124,7	127,8	

(a) Calcolate su valori concatenati – Anno di riferimento 2010.

(b) Valori correnti.

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT e SVIMEZ.

Tra il 2008 e il 2014, nel settore manifatturiero del Sud, si è registrata una caduta della produttività del lavoro di oltre il 18% in termini reali, che ha portato il divario relativo rispetto al Centro-Nord a oltre 40 punti percentuali. L'aumento è stato tanto intenso da sterilizzare una dinamica del costo del lavoro decisamente più contenuta nel Mezzogiorno: di conseguenza, il costo del lavoro per unità di prodotto (CLUP) ha fatto segnare un incremento pari a più del doppio di quello registrato nel Centro-Nord (Tab. 19).

Di fronte al rischio che la pesante crisi degli ultimi anni possa trasformarsi in un processo di progressiva desertificazione industriale, ancor più che in passato, appare dunque in tutta evidenza la necessità di mettere rapidamente in campo una politica industriale "attiva", invertendo il *trend* di forte riduzione delle agevolazioni che ha colpito principalmente le regioni meridionali (Tab. 20).

Non è più rinviabile l'adozione di una politica industriale per il Sud che, oltre a favorire l'adeguamento e la ristrutturazione del sistema produttivo esistente, sia volta a sostenere l'ulteriore, necessaria crescita del sistema industriale dell'area, caratterizzato da un apparato largamente sottodimen-

Tab. 20. *Interventi nazionali (a) e delle Regioni (b). Investimenti agevolati e agevolazioni/finanziamenti concessi ed erogati, per ripartizione territoriale nel periodo 2008-2013 (milioni di euro, s.d.i.)*

	2008	2013	Media 2008- 2013	Var % 2013- 2008
Investimenti agevolati				
Mezzogiorno	14.025	2.525	4.569	-82,0
Centro-Nord	22.785	8.353	14.518	-63,3
Non classificabile	1.553	1.127	865	-27,4
Totale	38.363	12.004	19.952	-68,7
Totale al netto non localizzabili	36.810	10.877	19.088	-70,5
Agevolazioni/finanziamenti concessi				
Mezzogiorno	5.547	1.314	1.944	-76,3
Centro-Nord	3.185	2.646	2.934	-16,9
Non classificabile	903	53	419	-94,1
Totale	9.635	4.014	5.297	-58,3
Totale al netto non localizzabili	8.732	3.960	4.878	-54,6
Agevolazioni/finanziamenti erogati				
Mezzogiorno	2.041	1.157	1.518	-43,3
Centro-Nord	2.579	1.854	2.167	-28,1
Non classificabile	194	179	322	-7,6
Totale	4.815	3.190	4.006	-33,7
Totale al netto non localizzabili	4.621	3.010	3.685	-34,8
Quota % Mezzogiorno sul totale al netto non localizzabili				
Investimenti agevolati	38,1	23,2	23,9	
Agevolazioni/finanziamenti concessi	63,5	33,2	39,9	
Agevolazioni/finanziamenti erogati	44,2	38,4	41,2	

(a) Gestiti dalle Amministrazioni Centrali.

(b) Comprensivi degli interventi conferiti alle Regioni e di quelli nell'ambito della programmazione comunitaria dei POR.

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati del Ministero dello Sviluppo Economico.

sionato. A tal fine, è necessario che la politica industriale nazionale – per la quale è urgente un vigoroso rafforzamento – sia adeguatamente articolata a livello territoriale, in modo da tenere già essa conto degli specifici *deficit* strutturali del Mezzogiorno.

Tab. 21. *Quote % di accesso del Mezzogiorno ai principali interventi di rilievo per la politica industriale*

Interventi	Quota % del Sud su Italia (Agevolazioni concesse, s.d.i.)
Aiuto alla crescita economica (ACE)	11,2
Nuova Sabatini	8,0
Fondo Italiano d'Investimento per le PMI (investimenti diretti)	3,0
Fondo Strategico Italiano (investimenti diretti)	0,0
Contratti di rete (n. imprese)	25,2
Agevolazioni fiscali per le Start-up innovative (n. imprese)	22,5
Piano per il Sud dell'ICE	100,0
Contratti di sviluppo	90,0
Fondo di garanzia per le PMI (importi garantiti)	31,1
Agevolazioni per l'internazionalizzazione (a)	2,9

(a) L. 1083/1954 (Contributo per le esportazioni); L. 394/1981 (Contributi a Consorzi per sostegno alle esportazioni); L. 49/1987 (Società miste all'estero); L. 83/1989 (Consorzi import-export); L.100/1990 e L. 19/1991 (Crediti agevolati per imprese miste all'estero); D.Lgs. 143/1998 (Credito agevolato all'esportazione); L. 133/2008 (Sostegno all'inserimento nei mercati esteri).

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su fonti diverse.

Nella quasi totalità degli interventi di rango “nazionale” – e anche in quelli di recente prefigurati nel disegno di legge di stabilità 2016 (come gli ammortamenti accelerati) – tale articolazione è pressoché assente e dunque il Mezzogiorno cattura una quota spesso residuale delle risorse a disposizione (Tab. 21). Gli esempi sono molteplici: si pensi, alle misure per il sostegno all'export, al Fondo Italiano di Investimento, al Fondo Strategico Italiano, alle agevolazioni fiscali dell'Aiuto alla crescita economica (ACE) e alla c.d. “Nuova Sabatini”.

Alla politica nazionale, è necessario che torni ad affiancarsi una politica regionale specifica per il Sud - pressoché azzerata nel recente passato - e che essa sia destinata principalmente allo sviluppo del suo sistema industriale.

Quanto alle caratteristiche della politica industriale da mettere in campo, gli interventi di sostegno generale al processo di accumulazione delle imprese, come gli ammortamenti accelerati, sono da considerare una com-

ponente importante di un “sistema di incentivazione”, ma non esaustiva. Ad essi, dovrebbero affiancarsi misure attive e selettive, necessarie per favorire i processi di trasformazione strutturale delle imprese e di riqualificazione del modello di specializzazione.

Nel breve periodo, la necessità di intervenire immediatamente per contrastare l’attuale fase recessiva suggerisce di iniziare con il potenziare e rafforzare alcuni degli strumenti già operativi, individuando quelli che potrebbero consentire di ottenere risultati tangibili in tempi brevi.

Per favorire l’aumento delle dimensioni d’impresa, ad esempio, si potrebbero introdurre canali di accesso privilegiato per le imprese meridionali nel Fondo Strategico Italiano e nel Fondo Italiano di Investimenti; istituire fondi di *private equity* specifici per il Sud; ripristinare le agevolazioni per i contratti di rete. In tema di ricerca, sviluppo e innovazione, si dovrebbero, inoltre, sviluppare e potenziare i “Cluster tecnologici” (Fig. 9).

Si tratta insomma di ricostruire una gamma di interventi ampia, differenziata e adeguatamente dotata sotto il profilo finanziario. In questa opera di vera e propria “ricostruzione” delle politiche industriali, dopo la “ritirata” degli ultimi anni, sarà bene guardare anche all’esperienza degli altri paesi europei, che – a differenza del nostro – hanno orientato le politiche – comprese quelle a favore delle PMI (Fig. 10) – in funzione di visioni di lungo periodo e di grandi obiettivi strategici nazionali.

Fig. 9. *Politica industriale per il Sud: alcuni primi interventi per ripartire*

<i>Fondo Italiano di Investimento e Fondo Strategico Italiano: introduzione di canali di accesso riservati alle imprese meridionali</i>
<i>Istituzione di fondi di finanza innovativa specifici per il Sud</i>
<i>Contratti di rete: ripristino delle agevolazioni fiscali e misure aggiuntive nei POR 2014-2020 delle Regioni meridionali</i>
<i>Rafforzamento dei Cluster tecnologici del Sud, sul modello degli “Istituti Fraunhofer” tedeschi e degli “Istituti per l’Innovazione” statunitensi</i>
<i>Introduzione di canali di accesso privilegiati per le PMI del Sud nelle misure di sostegno al credito per l’export e in quelle previste dal “Piano straordinario per la promozione del made in Italy” (es. voucher per l’assunzione di Temporary Export Manager)</i>
<i>Estensione del “Piano per il Sud” dell’ICE a tutte le regioni meridionali</i>

Fig. 10. *Principali misure di sostegno a favore delle PMI in Germania, Francia, Regno Unito e Stati Uniti, per obiettivi*

Germania	Francia
Sostegno ricerca applicata e trasferimento tecnologico	
Piano strategico/operativo “High-Tech Strategy 2020) (11mld€ nel 2014)	Sostegno ai “Poli di competitività”
Fraunhofer-Gesellschaft (rete di 66 istituti e centri di ricerca applicata pubblico-privata con 24 mila ricercatori e un <i>budget</i> annuale di 2 mld€)	CIR - credito d'imposta per la ricerca delle PMI (agevolazioni per 5mld€ l'anno)
Programma centrale di innovazione (ZIM) per il trasferimento tecnologico delle PMI	Innovation tax credit - Credito d'imposta per la ricerca delle PMI
Programma di innovazione ERP , destinato alle PMI	Intellectual property box: Regime favorevole di tassazione per proventi derivanti dallo sfruttamento economico di brevetti e licenze
Facilitazioni per l'accesso al credito	
KfW Banca pubblica che fornisce prestiti alle PMI con scadenze lunghe (attivo di oltre 500 mld€)	OSEO banca pubblica, con linee di credito dedicate alla R&S e alle PMI; dal 2013 inglobata in BpiFrance (con un attivo di circa 60 mld€)
Sostegno all'internazionalizzazione	
IPEX Export bank (oltre 33 mld€ di prestiti, nel 2014)	UBIFRANCE - Agenzia per il sostegno dell'export
Regno Unito	Stati Uniti
Sostegno ricerca applicata e trasferimento tecnologico	
Innovate UK (ex TSB) - Agenzia per il sostegno alla ricerca e all'innovazione (<i>budget</i> per il 2013-2014 di 586 milioni di sterline l'anno)	Istituto per l'innovazione (IMI's) - 5 istituti; 600 mln\$ di finanziamenti
Catapult centres - 7 Centri tecnologici per la ricerca applicata e l'ideazione di nuovi prodotti e processi (<i>budget</i> quinquennale di 1 miliardo di sterline)	Public-procurement (DARPA, 3 mld\$ l'anno; ARPA-E, 280 mln\$)

SBRI- Small business Research Initiative. Programma per facilitare l'accesso delle PMI agli appalti pubblici (*budget* nel 2012 di 40 milioni di sterline)

Patent Box - Regime fiscale di favore per lo sfruttamento economico dei brevetti e licenze (agevolazioni per 1 miliardo di sterline)

Credito di imposta per R&S

MEP - rete di centri pubblici per servizi alle imprese (budget di 300 mln\$ l'anno)

SBIR - Small Business Innovation Research: programma per facilitare l'accesso delle PMI agli appalti e ai finanziamenti federali

National Nanotechnology Initiative (1,5 mld\$ nel 2016, 22 mld\$ dal 2001)

Aiuti per l'avvio di *start up* nei settori *high tech*

Facilitazioni per l'accesso al credito

Funding for lending La Bank of England eroga liquidità alle banche, per prestiti alle imprese a tassi agevolati

Sostegno all'internazionalizzazione

EX-IM - Export Import Bank: Banca pubblica per il sostegno alle esportazioni

Una "logica di sistema" per la ripresa dello sviluppo

9. - Le analisi e i dati fin qui richiamati evidenziano come, di fronte alla dimensione del problema sociale ed economico, si imponga l'esigenza di una strategia di sviluppo. Affidare il recupero dei divari, come è avvenuto e come discende ancora dall'impostazione prevalente in sede europea, solo al meccanismo delle svalutazioni interne, con una politica di riduzione dei costi e dei prezzi, e alle riforme di liberalizzazione dei mercati interni, finisce per aggravare gli squilibri strutturali e i divari competitivi tra le aree deboli e quelle più forti dell'Euro zona. I deficit di competitività e di produttività devono essere affrontati, invece, con una politica coordinata di investimenti, in Europa, in Italia e nel Sud. In breve, serve una *politica attiva di sviluppo*.

Occorre recuperare una logica "di sistema", una "logica industriale" non ridotta al solo mercato – perché molto in essa contano gli investimenti a

rendimenti differiti e la progettazione a lungo termine – che può consentire di aggredire i nodi del declino italiano.

In questo disegno, lo Stato dovrebbe divenire responsabile come “regista”, e non come pura entità di spesa o solamente come garante del funzionamento dei mercati. L’esigenza di governare i mercati, per dare loro i segnali, fornire punti di appoggio ai quali affidare l’innesto di nuovi meccanismi di convenienza, è una estrema urgenza, finalizzata ad attivare processi che debbono essere inclusivi, capaci di rimettere in moto il sistema secondo una logica individuazione degli interessi convergenti delle parti. Non è certo per una preconcepita propensione a sostituirsi ai mercati che la strategia va definita, al contrario: è per creare spazio ai mercati del futuro che debbono essere oggi fissati i lineamenti di una politica di sviluppo

Per realizzare una strategia di sviluppo di ampia portata, dunque, è fondamentale ripristinare a scala nazionale il ruolo degli investimenti pubblici per la crescita, anche come indispensabile leva di attivazione e di stimolo di quelli privati.

Il riposizionamento competitivo del Mezzogiorno è condizionato alla realizzazione di alcuni passi necessari all’avanzamento del processo di sviluppo, conseguibile soprattutto con l’attrazione di investimenti esterni all’area e l’espansione delle attività in settori nuovi. In questa prospettiva, la nostra Associazione nel corso degli ultimi anni è andata proponendo alcune direttrici di intervento prioritarie ritenute utili ed urgenti per far fronte all’emergenza occupazionale e per riprendere il processo di sviluppo del Sud; direttrici che non sono parti separate di un’azione di sviluppo, bensì ambiti fortemente interconnessi tra loro.

Occorre, a nostro avviso, investire in alcune aree – i cosiddetti *drivers* – che potrebbero fare del Sud un’opportunità di sviluppo per l’intero Paese. La logistica, per cogliere appieno i vantaggi competitivi del Sud nella rinnovata centralità mediterranea dei traffici; a partire dalla rigenerazione delle aree retroportuali dei principali porti del Sud e dall’utilizzo dello strumento delle Zone Economiche Speciali, la cui istituzione è attuabile in tempi brevi. Le energie rinnovabili, in cui il Sud ha le potenzialità per essere decisivo nella riduzione della dipendenza energetica dell’intero Paese. La rigenerazione urbana e ambientale – con la riqualificazione edilizia e urbanistica, il riuso dei suoli, l’efficientamento energetico, la mobilità sostenibile – che (in uno scenario che in prospettiva vedrà a livello mondiale una sempre maggiore concentrazione delle attività produttive e della popolazione proprio nelle città) può rappresentare anche per il Sud il più rilevante catalizzatore di un processo di sviluppo che si espanda a nuovi settori.

A questi tre ambiti fondamentali, si aggiungono due settori specifici. L'industria culturale, per valorizzare il vasto capitale umano e le potenzialità del Sud legate alla valorizzazione del patrimonio culturale e artistico, in una prospettiva più ampia del solo turismo (che già fa segnare una certa vivacità). L'agroalimentare e l'agroindustria, dove il Mezzogiorno presenta eccellenze e dove ci sono le premesse, ancora da sviluppare con adeguate politiche, per esprimere appieno tutte le sue potenzialità.

Gli investimenti in logistica, energia e città, in particolare, hanno un doppio potenziale. Da un lato, possono avere effetti positivi, anche nel breve-medio periodo, come efficace spinta anticiclica, stimolando la crescita del prodotto interno e l'occupazione. Dall'altro, possono rappresentare quella vera e propria opera di nuova "infrastrutturazione" in grado di creare le condizioni per attrezzare il territorio meridionale e tutto il sistema nazionale all'integrazione e allo sviluppo sui mercati internazionali ed al "salto" in settori nuovi, quelli che caratterizzeranno lo sviluppo nel futuro.

È quanto seppero fare le politiche di sviluppo attuate nel secondo dopoguerra – di pre-industrializzazione, prima, e poi di industrializzazione di base – che consentirono di creare le condizioni necessarie per l'avvio di un processo di sviluppo del Mezzogiorno risultato decisivo per l'impetuosa crescita dell'intera economia italiana negli anni '60 e nella prima parte dei '70.

Relazione di Adriano Giannola*

Gli esami non finiscono mai

Credo che i dati sull'andamento dell'economia e della società meridionale, analizzati nel *Rapporto SVIMEZ 2015* che oggi si presenta, sinteticamente illustrati dal Direttore Padovani nel suo intervento, dimostrino eloquentemente quanto sosteniamo da tempo: e cioè che è urgente e necessario il varo di un «Piano di primo intervento» organico ad una strategia tesa a riportare il Mezzogiorno nel circuito dello sviluppo.

Ironicamente direi che il Mezzogiorno, nello spirito eduardiano de «gli esami non finiscono mai», subito dopo le «Anticipazioni» dei principali dati macroeconomici da parte della SVIMEZ il 30 luglio scorso, fu rinviato a settembre. Settembre è passato, ma l'appello non è stato ancora fissato.

Certo, la riparazione a cui è chiamato il Mezzogiorno prende solo spunto dalle Anticipazioni dal *Rapporto SVIMEZ 2015* del 30 luglio scorso. Anche armati del più benevolo ottimismo, i dati restano preoccupanti perché non illustrano una difficile congiuntura bensì l'evolvere di un progressivo arretramento verso una condizione di stabile sottosviluppo, sia pur vichianamente evoluta rispetto alla condizione storica degli anni '50. In realtà, a nostro avviso, all'esame di riparazione è rinviata l'Italia alla quale si chiede un'azione che riesca ad arrestare il suo declino, consapevoli che per farlo è necessario porre rapidamente un argine all'emergenza meridionale.

I dati consuntivi continuano ad essere pesantemente negativi se riferiti all'anno passato, mentre le previsioni per l'immediato futuro segnalano delle timide ma positive novità che vanno attentamente colte. Esse sono ascrivibili a due tipi di fattori: i primi esclusivamente esogeni, ai quali possiamo e dobbiamo aggrapparci per farci trainare e riprendere «a crescere». Questi sono ben noti: la svalutazione dell'euro rispetto al dollaro (pilotata ma già in indebolimento); la flessione del prezzo del petrolio: un fatto strutturale sul quale toccherebbe ragionare in modo molto serio, attenti – ad esempio – al messaggio dell'ultima enciclica del Pontefice in tema dei rischi crescenti nell'uso delle risorse fossili.

Vi è poi l'effetto *quantitative easing* (QE), cioè la liquidità immessa in Europa dalla BCE a costo zero per rivitalizzare la domanda interna e contrastare il rischio incombente della deflazione.

* Presidente della SVIMEZ.

A ben vedere, il *QE* è la replica (in senso inverso) del «credito amministrato» sperimentato negli anni '70 e fino ai primi anni dello SME. Ora, come allora, parlare di mercato del credito è del tutto improprio data la realtà di un sistema bancario rigidamente amministrato attraverso la riedizione, aggiornata e rivisitata, di due tipici strumenti di allora: massimale sugli impieghi e vincolo di portafoglio. Certo, oggi la gestione e gli scopi possono apparire diversi. Il vincolo di portafoglio tramite il *QE* prova a mettere in sicurezza i debiti degli Stati sovrani; al massimale sugli impieghi provvede l'assillante *fine tuning* regolamentare dei parametri di Basilea, che mimando una logica di mercato realizzano un controllo amministrativo del sistema addirittura più rigido del massimale degli impieghi di un tempo. Ne consegue il pervasivo condizionamento del rapporto tra banche e imprese che, nel nostro caso, risulta particolarmente severo nel Mezzogiorno.

A questi fattori esogeni si aggiunge, al momento, un rilevante fattore endogeno al quale l'ottimismo della volontà attribuisce un potere tutto da verificare.

E' endogeno per eccellenza il fattore riforme istituzionali che dovrebbe, per così dire, intervenire realizzando una revisione della «macchina» tale da consentire di sfruttare al meglio gli impulsi esogeni, così da accelerare la crescita dell'economia e conseguire tassi di sviluppo del PIL ben più elevati del pur positivo 1,6-1,7% previsto per il 2016.

A noi sembra che il problema di fondo non sia quello di lubrificare bensì quello di riuscire a cambiare aspetti strutturali della macchina. Le riforme istituzionali che, in soldoni, investono soprattutto il mercato del lavoro e la pubblica amministrazione, con la semplificazione e lo snellimento della burocrazia, applicate a una macchina non più così giovane e reattiva potrebbero faticare a modificarne significativamente le prestazioni. E perciò un vincolo strutturale al quale porre subito mano – al di là della valutazione sociale dell'emergenza – è la necessità di allentare drasticamente il freno che esercita la parte più debole e più fragile del nostro sistema Paese, che rappresenta il 34% della popolazione ed oltre il 40% del territorio. L'accresciuta debolezza strutturale del Sud, dopo sette anni di crisi profonda, se non contrastata rischia di condizionare pesantemente la dinamica del sistema in tutte le sue componenti.

E' scontato che la risposta a questa urgenza non potrà aversi in questa Legge di stabilità, che oggettivamente non può fare miracoli ma al più solo indicare significative e augurabilmente davvero nuove direzioni di marcia. Essa è affidata – si spera – a quello che verrà dopo la Legge di stabilità, l'annunciato *Masterplan* che dovrebbe finalmente consegnarci l'esito del

mancato esame di settembre e presentare, con la diagnosi, anche la terapia individuata per far «cambiare verso» non solo al Sud ma a tutto il Paese.

Per una «nota aggiuntiva»

C'è bisogno che alla Legge di stabilità segua non un elenco contabile di interventi e di risorse per il Mezzogiorno ma piuttosto un documento programmatico che parli dell'Italia, una sorta di riedizione di quella «nota aggiuntiva» a suo tempo (1962) redatta da Ugo La Malfa, scritta non casualmente assieme a Pasquale Saraceno. In questa, il Governo chiarisca la sua «visione»: quali sono i problemi che ci aspettano e quali le opzioni che abbiamo per affrontarli con successo. Su questo versante non mi sembra al momento che ci sia nulla di rilevante in discussione. Si percepisce semmai la convinzione che non c'è bisogno di discutere di strategie, che basta mettere a posto i bulloni affinché Nord e Sud possano vivere una splendida ripresa.

Sul Sud, poi, quando non si utilizza il depistaggio consolatorio e stucchevole delle sue tante «eccellenze», ci si arrocca in una paradossale e contraddittoria argomentazione che nel mentre ne riconosce i formidabili, potenziali vantaggi competitivi, esprime l'assoluta fiducia che basti solo «rimettere in moto» la macchina, per tornare a volare. Su questo argomento, alla luce dell'esperienza, e della teoria, è più che legittimo un convinto scetticismo. A ben vedere l'argomento ripropone nei fatti la «soluzione per parti» con la quale si è inteso por mano al problema del nostro declino. Una non-soluzione rispetto alla quale insistiamo a dire che solo una seria rivisitazione del problema Italia – ecco la nota aggiuntiva – può approdare a qualcosa di più che non un placebo, magari congiunturalmente efficace, ma strutturalmente per nulla risolutivo.

Esigenze prioritarie in questo momento sono il rilancio dell'accumulazione e far fronte al crescente disagio sociale.

In sette anni nell'industria del Sud abbiamo perso il 7% dello *stock* di capitale lordo, il 30% della capacità produttiva manifatturiera: la seconda guerra mondiale aveva forse avuto esiti simili. Certo, a differenza di allora, oggi i ponti sono in piedi, le strade sono percorribili; per questo molti non si accorgono che è passata una specie di guerra; per loro il contesto è ancora quello di un Paese sano, sviluppato e felice. Ma sono le dinamiche di questo Paese sano, sviluppato e felice che sollevano molti dubbi e preoccupazioni e ci fanno interrogare su qual è la visione di chi si confronta con il compito arduo di condurre il Paese alla «ripresa».

Tutti vogliamo questa ripresa. Ma il confronto su questo punto è avvolto nella nebbia. Dobbiamo essere confidenti che il silenzio operoso nel quale si lavora al *Masterplan* produca quella «nota aggiuntiva» che chiarisca i tratti essenziali di una «visione» e con essa tempi e metodi di una coerente strategia.

Accanto alla ripresa dell'accumulazione, è urgente intervenire a tutela delle fasce deboli perché in questo sfilacciarsi dell'economia avvenuto negli ultimi sette anni abbiamo visto avanzare progressivamente la povertà in senso assoluto e relativo, e con essa crescere la probabilità di varcarne la soglia; temi dei quali non avevamo mai parlato con tanta attenzione nel passato. Fino a dieci anni fa la dinamica del problema – certo presente – era in contenimento, da sette anni accade esattamente il contrario; di qui l'urgenza di attivare quella rete di garanzia alla quale si riferiva prima il Direttore come una priorità. Viene a tal proposito da interrogarsi sul senso della scelta di abolire/ridimensionare l'imposizione sugli immobili residenziali. Indubbio che a fronte della riduzione delle entrate fiscali potrà esserci un aumento dei consumi utili a dare fiato alla ripresa. Ma una spesa equivalente a quegli incassi mancati poteva consentire, molto significativamente, di stendere quella rete protettiva dalla povertà che quanto a effetti sui consumi avrebbe avuto un impatto simile se non superiore. C'è in questa vicenda una scelta redistributiva (e una alquanto cinica indifferenza nel Paese). Un messaggio spedito ai deboli che illustra come salomonicamente a «saldi invariati» le scelte sono attente a chi ha più *voice*.

Capitale umano; la questione meridionale dell'Università

La logica di una cosa che conduce all'altra, fa emergere con forza altri processi redistributivi ai quali dedicare grande attenzione.

Il primo riguarda il delicato processo di formazione del capitale umano, in generale e in misura speciale di quello ad alto potenziale. In questo ambito, richiamiamo i troppi distratti alla urgenza di un intervento possibile a costo zero. Mi riferisco all'Università, che in anni di progressivo razionamento delle risorse (un nostro triste primato nel mondo OCSE) abbina all'intonazione deflattiva una sistematica devastante pratica redistributiva. Se in tema di risorse si registra il positivo annuncio di un incremento che dovrebbe accompagnare il varo della «Buona Scuola», va detto che la gestione della spesa (costante o calante che sia) nel settore della formazione terziaria (Università e dintorni), stante l'attuale regime allocativo, prospetta

un ineluttabile drastico ridimensionamento e/o chiusura delle attività nell'Italia meridionale già da anni segnate da un drastico ridimensionamento operativo. Ciò – e non marginalmente – alimenta l'emigrazione di studenti (ovviamente quelli che se lo possono permettere) verso le Università del Nord, le quali godono la curiosa asimmetria di una munifica re-distribuzione inversa. Il tutto avviene in nome di parametri «oggettivi» destituiti di fondamento, quando non truccati e corroborati da una accozzaglia di suadenti luoghi comuni sull'Università in genere e su quella meridionale in particolare. Le evidenze OCSE in generale, nonchè gli ormai disponibili riscontri sul particolare rapporto Nord-Sud, ne sono una chiara testimonianza. Si impone una verifica politica per arrestare questa deriva e chiarire, con l'occasione, se essa è frutto di insipienza ministeriale o di una deliberata scelta.

E' infatti palese che da anni si procede alla liquidazione di una componente chiaramente individuata del sistema territoriale dell'alta formazione. Di questo inquietante «colpo di Stato» è strumento attuativo un apparato non legittimato che si segnala per un, non di rado, puerile, ideologico fondamentalismo troppo poco denunciato e contrastato proprio dall'accademia. Rivive, nel ridotto delle presunte torri di avorio, la stessa colpevole acquiescenza di tanti rassegnati cittadini (meridionali e non) che hanno bevuto alla fonte delle «narrazioni senza informazioni» somministrate per venti anni. Il processo in atto, lungi dall'individuare – ovunque – distorsioni e patologie da combattere ed estirpare, procede, con il più collaudato criterio del *post hoc ergo propter hoc*, alla progressiva dequalificazione della «vittima». Il che dà alla terapia liquidatoria una parvenza di legittimità che la rende inesorabilmente autorealizzantesi. La soluzione, a costo zero, di questa grave patologia è del tutto evidente, immediatamente attivabile e nulla ha a che fare con austerità, criteri di efficienza, meritocrazia e tanto meno con patti di stabilità e simili: essa chiede una chiara assunzione di responsabilità al Governo e al Parlamento.

Inutile dire che questa gravissima anomalia produce un effetto spinta che si aggiunge a quello della crisi profonda nell'indurre molti giovani eccellenze del Sud a partire. Un effetto che si fa via via più cogente, sino al ridursi finanche della possibilità di scegliere di formarsi *in loco*. Fa quindi sorridere la retorica – forse inconsapevole – sulle meritorie linee di politiche per i giovani, che predicano con passione il ruolo di un capitale umano abbondante e qualificato come ingrediente essenziale per il riscatto e lo sviluppo dei territori. Allo sconcerto per la liquidazione del ruolo dell'Università come «ascensore sociale», si accompagna l'allarme suscitato dal fatto estremamente grave che l'emigrazione così avviata seleziona automaticamente per censo gli aventi diritto alla formazione. Nè si può tacere che il prezzo

per essere ammessi a questo privilegio è un occulto ma sostanzioso trasferimento di ricchezza dal Sud al resto del Paese.

Scoprire che esiste una acuta Questione Meridionale dell'Università induce a riflettere sull'ampio orizzonte dei diritti e doveri il cui governo in un sistema dualistico come il nostro si presta a molti equivoci e strumentalizzazioni.

Si arriva così ad un secondo e ancor più generale problema gestibile anche esso a costo zero e parimenti denso di forti implicazioni redistributive.

E' il tema della corretta attuazione della riforma del Titolo V del 2001. Che sia la SVIMEZ a sollevarlo può sembrare paradossale. In realtà così non è; noi abbiamo contribuito costruttivamente, all'epoca, alla definizione della legge n. 42 del 2009 avente appunto per oggetto la realizzazione del federalismo fiscale. Riteniamo che, proprio in vista di una ripresa strategica delle politiche di sviluppo, il richiamo ad una sua effettiva attuazione rinvii ad una quanto mai opportuna ed oggi carente trasparente e corretta informazione. Il riferimento, ad esempio, è al previsto fondo di perequazione infrastrutturale di cui non c'è traccia in concreto, come parimenti accade per il fondo di perequazione *ex* articoli 116 e 119 della Costituzione, che sono posti a garanzia dell'integrale finanziamento (LEA-LEP) dei diritti fondamentali economici e sociali di ogni cittadino indipendentemente dalla residenza.

L'applicazione di una legge della Repubblica, non comporta riforme o nuova normativa ordinaria o di rango costituzionale e nella fattispecie essa sarebbe estremamente utile al fine di chiarire, al di là dei luoghi comuni, con rigore e responsabilità lo stato dell'arte su diritti e doveri.

Visione e strategie interconnesse

Vengo alla strategia, ovviamente per cenni. Sono state già dette molte cose ed in particolare che manca in questo momento da fonte autentica quale sia la filosofia di fondo che guida la gestione di uscita dalla crisi. Una cosa è certa: sette anni di crisi non sono congiuntura tanto più se fanno seguito a quindici anni di stagnazione che avevano reso evidente a tutti (tranne a noi) che già dagli anni '90 l'Italia era il grande malato d'Europa. Se, dopo le anticipazioni del 30 luglio, l'*Economist* riprende il tema chiosando che, in aggiunta, l'Italia si sta spaccando, penso che si possa convenire che il problema non è di una sfavorevole, lunga congiuntura.

Vogliamo aprirla questa discussione sulla «visione» del Paese, per concentrarci su obiettivi comuni e arrivare costruttivamente al ruolo del Sud,

senza dividersi su questioni di lana caprina? In questo momento dovremmo trovarci anzitutto d'accordo su cos'è l'Italia in questa Europa.

In questa Europa siamo l'unico grande Paese fondatore dell'Unione integralmente ed esclusivamente mediterraneo.

Sappiamo anche che oggi il Mediterraneo rappresenta un'area fondamentale per questo mondo globale. Un luogo di grandi opportunità così come di grandi conflitti e tragedie. Noi normalmente ci prendiamo le tragedie mentre partecipiamo ben poco delle opportunità che offre la ristabilita centralità. Mentre la globalizzazione ci spinge ai margini e ridimensiona senza rottamarla l'ottimistica visione del nostro usurato modello di specializzazione e di sviluppo, essa ci indica anche con chiarezza come partecipare vantaggiosamente al fatto nuovo ma ormai consolidato che Cina, India, Estremo Oriente guardano al mercato più ricco del mondo, l'Europa, facendo del Mediterraneo un luogo di vitale importanza.

E noi? Invece di percorrere le vie che si aprono viviamo il paradosso delle imprese cinesi insediate da anni a Taranto che abbandonano quel porto andando al Pireo per la nostra incapacità di far fronte agli impegni pattuiti. Parimenti Gioia Tauro – tecnicamente il miglior porto del Mediterraneo – lavora a scartamento ridotto, per non parlare di Napoli che facendo di tutto per rendersi inospitale vede emigrare la COSCO anche essa al Pireo. Abbiamo un potenziale inespresso capace, se attivato, di rimettere in corsa da Sud l'Italia, ridando al Paese il ruolo che gli compete. Si dirà che qui si apre una discussione con Trieste, Venezia, Genova, ecc. Ma sarebbe una discussione pretestuosa, sostanzialmente miope ed infondata e certamente folle per il Paese, che chiama il Governo a un ruolo di regia dal quale non può esimersi per rifugiarsi invece nel comodo ruolo di arbitro che fa la guardia al bidone delle regole. Essere regista significa assumere la responsabilità di una «visione» che parte da una idea di politica industriale da mettere subito in cantiere e che si declina oggi in accessibilità, retroporti, *district parks*, abbinati all'uso di strumenti che, se per noi sono non-convenzionali, lo sono invece da tempo per il resto del mondo, come è il caso delle ZES (le Zone Economiche Speciali). La Polonia, da sola, ne ha dodici; da noi, un timido prototipo, ad uso e consumo tedesco, è a Trieste, mentre è ferma da due anni al Senato l'ipotesi di una ZES a Gioia Tauro.

Mi auguro che su questi punti l'approccio del *Masterplan* sia molto esplicito e dettagliato, anche perchè è chiaro che le scelte devono accompagnarsi a calendari certi e a sicure risorse per gli investimenti. Le risorse per sbloccare la paralisi attuale ci sono e pure le possibilità di attingere quanto serve dagli enormi flussi di capitale che girano per il mondo alla ricerca di interessanti approdi. Da questo punto di vista potremmo essere un virtuoso

esempio di rigenerazione della finanza, ricondotta al suo ruolo naturale di *partner* dell'economia reale.

Da anni parliamo di strategie interconnesse. Ribadiamo oggi che le interconnessioni possibili ruotano attorno al perno della logistica a valore, presupposto indispensabile per aprire ad una fase di virtuosa re-industrializzazione e ad una parimenti necessaria linea di politica industriale e territoriale. A fronte di una sempre più precaria centralità del modello distrettuale, va interpretata al meglio, in particolare al Sud, la «scoperta» delle «catene globali del valore», una riedizione riveduta e corretta della tradizionale filiera produttiva, una vecchia conoscenza da rigenerare per le imprese meridionali (tradizionalmente subfornitrici di capacità). La re-industrializzazione del Sud oggi dovrebbe puntare – e la logistica a valore ne è strumento fondamentale – ad accorciare, territorializzare le filiere, in parallelo ad una riqualificazione della presenza nella catena del valore. Dunque, la rivoluzione logistica può dare ossigeno a questa prospettiva invertendo la tendenza alla desertificazione denunciata da Confindustria. D'altra parte, Confcommercio stima in 42 miliardi di euro all'anno il costo della nostra carenza logistica. Possiamo cominciare ad abbattere quel costo così come, in parallelo, si deve affrontare il tema del differenziale di costo, dell'energia per le imprese del Paese rispetto al resto dell'Unione europea, che Confindustria stima essere attorno al 35%.

L'energia è parte integrale delle strategie interconnesse. Lo sviluppo razionale e «sociale» delle fonti rinnovabili è una prospettiva obbligata non tanto perché il petrolio costerà di più – potrà anzi costare di meno – bensì – come argomenta l'Enciclica di Papa Francesco *Laudato Sì* – perché questo regime energetico non è assolutamente sostenibile. Si dovrà esser certi che Enel, ENI, Finmeccanica ecc. siano pienamente consapevoli di un vincolo del tutto indipendente dai prezzi e/o dalle «tradizionali convenienze» di breve-medio termine. Nella fattispecie il Sud è la base fisica ove gestire sia il processo di transizione (la valorizzazione della energia fossile in Basilicata) sia la rapida, necessaria e progressiva valorizzazione delle fonti rinnovabili che in esso si concentrano.

Logistica ed energia sono parte integrante delle strategie interconnesse, consentendo a loro volta un governo sostenibile del territorio. In questa ottica, la rigenerazione urbana e delle aree interne costituisce il terzo pilastro della strategia, una preconditione per guardare con realismo alla sempre evocata valorizzazione del patrimonio culturale ed ambientale e all'opportunità di promuovere il sistema agroalimentare «mediterraneo».

Queste tematiche da almeno quattro anni sono oggetto di nostre proposte. Ma l'attenzione si è concentrata anche in questi ultimi mesi soprattutto

sui dati e sul presunto inveterato pessimismo SVIMEZ. In verità, per noi, a dominare è il realismo. Lo testimonia l'elaborazione di una «*Nota preliminare ad un Piano di Primo Intervento*» proposta lo scorso 18 dicembre all'attenzione del Governo, che declina in un insieme coerente l'approccio strategico dei *drivers* con l'individuazione di interventi immediatamente attivabili.

Riteniamo che sia possibile arrivare a chiare scelte, come fu negli anni della ricostruzione e del miracolo economico quando si è realizzata al meglio, come ricordava la Presidente Boldrini, la missione di promuovere lo sviluppo, alla cui impostazione dette il proprio contributo anche la SVIMEZ.

La Cassa del Mezzogiorno nacque da quella visione. Oggi è compito della neonata Agenzia per la Coesione tornare a confrontarsi con il difficile compito di rilanciare lo sviluppo come indispensabile strumento di coesione.

Questo ci porta all'Europa (finora immanente) per un'ultima notazione. Sarò brevissimo, limitandomi ad evidenziare solo un aspetto di contesto dell'Unione dal quale non possiamo prescindere, stante l'evidenza della non ottimalità valutaria dell'Area dell'Euro. E' del tutto evidente che, quali che siano i nostri demeriti, noi non potremo mai sostenere una equa competizione tra territori, postulata come obiettivo dalla politica di coesione e di convergenza che l'Europa ha disegnato. Quella che stiamo sperimentando, agenda dopo agenda, è una politica foriera di divergenza e disgregazione. Sorprende che non sia stato mai posto il problema di rivedere i parametri sulla base dei quali si gestisce, si governa e si distribuiscono risorse. Ultimo esempio: le elezioni polacche. L'euroscetticismo polacco è la palmare evidenza di uno schema «prendi i soldi e scappa»: membro dell'Unione con dodici ZES, fuori dall'euro e quindi in grado di svalutare la sua moneta per due volte in pochi anni, senza patti di stabilità da rispettare, come tanti altri membri dell'Unione o della Euro Zona (vedi l'Irlanda) pratica un vero e proprio *dumping fiscale* e partecipa «scetticamente» all'UE, tanto da fruire del 60% di tutti i fondi strutturali, erogati da noi e dal resto d'Europa. Come facciamo a convivere in questa Unione se non per affetto? E sia chiaro, non ce la dobbiamo prendere con l'euro, ma con quello che non facciamo per salvare l'euro che, alla lunga, non si salverà certo con il *quantitative easing* ma solo con una recuperata visione di cooperazione, sensata e adeguatamente colta: pensiamo a Delors, ai padri fondatori, a Jean Monnet. In assenza di «cultura e visione» obiettivi come coesione, sviluppo, convergenza rimarranno frustranti e sfuggenti illusioni.

Intervento di Mons. Filippo Santoro*

La lettura del *Rapporto SVIMEZ* non induce certo all'ottimismo: se il vento freddo della crisi pare affievolirsi al Nord, è il Sud Italia che continua ad arrancare come accade da secoli senza soluzione di continuità.

Quello che il *Rapporto* certifica con l'inesorabile ineluttabilità dei numeri era intuibile da chi ogni giorno si misura con le esperienze dei territori, con il vissuto delle donne e degli uomini ai quali è nostro compito dare conforto e accoglienza. Siamo vivendo una fase nella quale l'economia italiana stenta a riprendere un robusto sentiero di sviluppo, con un andamento ancora negativo del Mezzogiorno che ha affrontato, quindi, il settimo anno di recessione ininterrotta del prodotto nel Sud Italia, un ampliamento del divario di efficienza rispetto al resto d'Italia e d'Europa, ed i cui livelli quantitativi e qualitativi sono tali da condizionare le prospettive di sviluppo del territorio meridionale.

Un altro punto posto in risalto dal *Rapporto* che oggi viene qui presentato si riferisce alla necessità di mettere in campo, con una forte discontinuità rispetto al passato, una strategia nazionale di *sviluppo*, all'altezza delle grandi sfide economiche e sociali che abbiamo di fronte, che ponga al centro il Mezzogiorno. In questo senso, soffermandoci su quanto sta più a cuore alla missione della SVIMEZ, vogliamo far notare come l'obiettivo dello sviluppo industriale del Mezzogiorno può essere perseguito con interventi di politica industriale che però non vadano a senso unico. Occorre la tanto invocata differenziazione dell'attività produttiva a partire da un diverso modello di sviluppo, che fortemente desideriamo diverso da quello di una "economia che uccide", come ha più volte affermato Papa Francesco.

Il mio ruolo nella CEI nella *Commissione per i problemi sociali, del lavoro, giustizia, pace e custodia del creato* e particolarmente di pastore della Chiesa di Taranto mi pone in una posizione di osservazione purtroppo privilegiata rispetto a quanto illustrato da dati raccolti.

La continua caduta degli investimenti; la crisi della grande industria; l'acuirsi delle disuguaglianze a causa della perdita di posti di lavoro, e quelle generazionali e di genere; l'emergenza demografica che vede abbassarsi pericolosamente la media dei nuovi nati da un lato e, dall'altro, una nuova immigrazione in cerca di opportunità, non più verso il Nord Italia, verso altri Paesi europei che sono agevolati da politiche economiche e fiscali non omo-

* Arcivescovo di Taranto.

genee sul territorio dell'Unione; la necessità di garantire una efficace lotta per la legalità e una buona amministrazione, sono tutti temi con i quali ci confrontiamo ogni giorno sforzandoci di non farci demoralizzare dalla loro complessità e dall'esiguità dei risultati raggiunti.

Se è vero come è vero che il compito della Chiesa è quello di infondere speranza, è altresì vero che non può esimersi da rilanciare il grido di dolore che da queste terre si alza e di richiedere con forza l'attuarsi di misure evocate e programmate da tempo.

Dal *Rapporto* si evince come nessun Paese è in grado di farcela lasciando indietro una parte dello stesso, così come l'Italia non potrà farcela continuando a lasciare indietro un Sud che si continua a penalizzare anche dal punto di vista infrastrutturale: un Paese tagliato in due non solo per le opportunità economiche e culturali, ma anche dal punto di vista meramente fisico, cosa che ne inficia il potenziale superamento del *gap*.

Taranto è anche luogo privilegiato per il richiamo del *Rapporto* alla rigenerazione urbana come *driver* di sviluppo economico, civile e amministrativo, argomento che ci trova convinti sostenitori, ma egualmente testimoni della moltitudine di dichiarazioni d'intenti in merito alla nostra Città Vecchia ai quali, in tanti anni, sono seguiti fatti in maniera inversamente proporzionale.

Il sempre crescente interesse per alcune Regioni meridionali, tra cui particolarmente la Puglia, per la loro offerta culturale, dimostra come l'impegno per la narrazione culturale dei territori possa produrre sviluppo alternativo, non certamente sufficiente, ma in grado di dare respiro alla diversificazione economica.

Così come risulta incoraggiante lo sforzo dei nostri agricoltori, quelli che hanno raccolto la sfida tecnologica e che, con tanta fatica, tentano di sottrarsi alla morsa della grande distribuzione e dell'industria di trasformazione investendo in qualità. Anche il loro sforzo va sostenuto nelle forme possibili, premiando un impegno che produce un'economia sana e che salvaguarda il territorio.

Il *Rapporto SVIMEZ* scatta un'impetosa fotografia, un'istantanea realistica e dolorosa, che ha il merito di indicare quali siano davvero le emergenze di un Paese che arranca e che rischia di restare sempre più indietro se non riuscirà a fare serenamente i conti con quella parte di esso troppo a lungo penalizzata e vissuta come un peso, ma ricco di energie e opportunità che occorre mettere nelle condizioni di dare buoni frutti nell'interesse di tutti.

Ciò di cui si necessita particolarmente è una politica nazionale adeguatamente dotata sotto il profilo finanziario che dovrebbe essere articolata a livello territoriale, a cui affiancare una politica regionale specifica per il Sud.

Condividiamo quanto da tempo la SVIMEZ sostiene nel proporre alcuni ambiti produttivi prioritari, come *drivers* dello sviluppo del Sud, tra loro fortemente interconnessi: ad esempio, puntare sulla logistica, sulle energie rinnovabili e sulla rigenerazione urbana, di sicuro potrà favorire un riposizionamento competitivo dell'apparato produttivo meridionale. Aggiungiamo anche la dovuta attenzione al turismo, all'agricoltura e all'artigianato locale. Crediamo, a nome dell'*Ufficio nazionale per i problemi sociali e del lavoro* della *Conferenza Episcopale Italiana*, vi sia almeno un pre-requisito necessario e insostituibile per un vero sviluppo dei territori meridionali. Si tratta prioritariamente di favorire processi di generazione, formazione e sviluppo di capitale umano e sociale che tenga conto di quei giovani e giovani adulti a cui prioritariamente va posta attenzione, se vogliamo sradicare in partenza quei fenomeni che pur il *Rapporto* evidenzia, e che per brevità individuiamo in due.

a) La cosiddetta 'fuga dal Sud', dovuta in specie alle nuove migrazioni che sottraggono le giovani generazioni in età feconda fisicamente e culturalmente dell'area in questione. Se questa tendenza alla perdita di peso demografico non verrà sollecitamente contrastata, il Mezzogiorno sarà interessato da una perdita di popolazione riguardante tutte le classi di età più giovani, con una conseguente erosione della base della piramide dell'età, ed un rigonfiamento al vertice: in sintesi, al Sud si troveranno più vecchi e più poveri.

b) La povertà assoluta; ci riferiamo al cosiddetto 'rischio di povertà', una misura basata su redditi insufficienti e che comprende persone che o sono già povere o sono a rischio di diventarlo. La mia esperienza di sacerdote missionario in Brasile per più di ventisette anni mi ha reso particolarmente attento al tema del "*erradicamento da pobreza*", lo sradicamento della povertà. Per tutte le tipologie familiari, già nel 2013 il rischio di povertà risulta significativamente più alto nel Mezzogiorno, come confermano i dati delle utenze presso le Caritas, di cui il *Rapporto* ospita un *Focus*; da qui l'esigenza di adottare anche in Italia delle specifiche politiche di sostegno dei redditi più bassi, già ampiamente sperimentate in molte altre economie europee. E' necessario da parte del Parlamento un rapido e attento discernimento delle principali proposte in discussione, con una pronta esecuzione del Governo.

Infine, per costruire e accumulare capitale umano, a fronte della sua diminuzione e/o impoverimento, vorremmo dare testimonianza di un'esperienza che da venti anni vede come attore principale la Chiesa italiana, ossia le diverse Chiese che sono in Italia, a cominciare da quelle del Sud. Siamo grati alla SVIMEZ perché nel *Rapporto* di quest'anno ha voluto inse-

rire il racconto del “Progetto Policoro”, il cui centro di significato è raccolto attraverso i tre termini costitutivi: Giovani – Vangelo – Lavoro. Il Progetto Policoro, nato il 14 dicembre 1995, si caratterizza per aver accolto «la sfida che la disoccupazione giovanile pone alle Chiese», con un’attenzione particolare al Meridione d’Italia, con la precisa «volontà di individuare delle risposte» all’«interrogativo esistenziale di tanti giovani che rischiano di passare dalla disoccupazione dal lavoro alla disoccupazione della vita»¹. Il 14 dicembre, a esatti vent’anni dal suo inizio, tutte le persone impegnate in questo progetto avranno una udienza con Papa Francesco a cui guardano per essere confermati nel cammino della fede e della vita. In questo progetto i giovani siano gli indiscussi protagonisti, offrendo un chiaro segnale di speranza per la Chiesa e per la società, per il Meridione e per tutta l’Italia.

¹ M. OPERTI, «Facciamo il punto della situazione: la storia e il coordinamento di un’esperienza», in: *Quaderni della Conferenza Episcopale Italiana* 2 (1998/4), pp. 11-12.

Intervento di Maria Ludovica Agrò*

Grazie molte per questo invito che per l’Agenzia per la Coesione Territoriale rappresenta una importante occasione di confronto e dialogo.

Stiamo lavorando da circa un anno tramite l’avvalimento previsto dalla legge del Dipartimento di Sviluppo e Coesione – che è la struttura che ha presieduto per anni le politiche di coesione – e saremo pienamente operativi soltanto dal 2016, a seguito della registrazione alla Corte dei conti dei nostri regolamenti di organizzazione e contabilità avvenuta la scorsa settimana.

La nascita dell’Agenzia risponde sia alle raccomandazioni specifiche date all’Italia dalla Commissione Europea a partire dal 2012, mirate a sollecitare una maggiore attenzione sull’attuazione delle politiche di coesione, sia ad una volontà del legislatore di riformare la *governance* delle politiche di coesione a seguito di un ciclo di programmazione – il 2007/2013 - particolarmente difficile. Tuttavia, nonostante la nostra legge istitutiva sia del 2013 e ne fosse largamente condivisa l’importanza e l’urgenza, il percorso è stato molto lungo e faticoso, come spesso succede in Italia, e il cambio di passo che si voleva raggiungere tramite la riforma della gestione e della *governance* delle politiche di coesione non ha ancora lasciato tutti i segni che avrebbe potuto nel breve periodo in cui siamo stati attivi.

Nel breve tempo che ho a disposizione vorrei dedicare qualche considerazione ai contenuti del *Rapporto SVIMEZ*, sul contributo dell’Agenzia e sulle politiche di coesione alle quali il *Rapporto* dedica parti importanti.

Per quanto riguarda il *Rapporto SVIMEZ*, devo dire che i dati che sono stati lanciati alla fine di luglio e che oggi ci sono stati illustrati, ci sono ben noti. Nella nostra Agenzia, infatti, continuerà e speriamo si rafforzerà il sistema dei Conti Pubblici Territoriali che da sempre ha dato un contributo formidabile alla lettura di come gli investimenti pubblici possano raggiungere gli impatti desiderati nel quadro delle politiche di coesione, della loro natura aggiuntiva rispetto ai fondi nazionali ordinari e più in generale dell’economia del Mezzogiorno nel suo complesso.

Sono dati inequivocabili e ben conosciuti, lo sottolineo, anche a chi ha negoziato l’Accordo di partenariato 2014/2020, utilizzando la base conoscitiva dei nostri Conti Pubblici Territoriali, che hanno ben rappresentato a tutti gli interlocutori le condizioni di contesto da cui si è partiti per negoziare con la Commissione Europea il nuovo Accordo di partenariato e il conseguente

* Direttore dell’Agenzia per la Coesione Territoriale.

utilizzo dei nuovi Fondi Strutturali. Sono dati inequivocabili, come dicevo, che ci indicano come in effetti la nostra sia ancora un'economia duale e che rendono ancora estremamente attuali le parole di Pasquale Saraceno, che nel '61 osservava come nel Mezzogiorno non ci fosse un meccanismo di sviluppo autonomo, ma un'economia divisa in quelle che lui chiamava due sezioni: nella prima, il mercato era un elemento di propulsione e di crescita, nella seconda, il mercato non era di per sè un elemento di sviluppo ed aveva continuamente bisogno di una rilevante componente pubblica.

In questo quadro - che permane - si pone la questione dell'aggiuntività delle risorse necessarie per le politiche di coesione, sulla quale abbiamo recentemente riflettuto anche in un dibattito interno all'Agenzia. In effetti i Fondi Strutturali e anche quelli aggiuntivi nazionali costituiscono per le politiche del Mezzogiorno circa la metà degli investimenti, non valendo la stessa proporzione per il Nord. Quindi anche le politiche ordinarie funzionano a maggior vantaggio del Nord, mentre al Sud i fondi per la coesione hanno fatto sempre la loro parte, nonostante le *defaillances* molto evidenti che ci sono e che sono anche legate al fatto che la maggior parte delle risorse sono destinate al Sud.

La diagnosi sul nostro non eccellente utilizzo dei Fondi Strutturali è stata abbastanza unanime nel guardare alla carenza della capacità amministrativa come a una delle cause principali e credo che il *Rapporto SVIMEZ* lo abbia ampiamente dimostrato, dedicando un punto importante su questo aspetto, nel quale è chiaramente evidente quanto questo indicatore sia molto distante, come tanti altri sul benessere, da quelli del Nord. Sembra un paradosso, ma gestire programmi estremamente complessi come quelli del ciclo 2007/2013 (che per esempio, nel caso della Campania alla partenza erano ben 6 miliardi) con le amministrazioni più fragili comporta una difficoltà aggiuntiva che va comunque tenuta presente. È chiaro che amministrare una massa di risorse così importanti per amministrazioni più fragili non è una operazione semplice, ed è quindi proprio questa, probabilmente, la sfida che va raccolta con maggiore attenzione e impegno.

L'Agenzia nasce con due *mission* particolari entrambe importanti.

La prima è quella di accompagnare e di far crescere la capacità di spesa dei Fondi e quindi di migliorare la capacità di utilizzo dei Fondi; la seconda riguarda la capacità delle amministrazioni regionali e centrali di raggiungere i propri obiettivi specifici, quegli obiettivi che attengono alle parti nevralgiche dello sviluppo del Paese. In estrema sintesi, accrescere questa capacità vuol dire non solo giungere a un adeguato livello di efficienza nell'assorbimento dei Fondi, ma significa anche raggiungere i risultati attesi: questo credo sia una delle grandi novità su cui è impostato il nuovo ciclo di

programmazione e rappresenta la stessa direttrice della *mission* dell’Agenzia. A partire infatti dai risultati attesi, l’Agenzia è chiamata ad avere un *focus* molto spinto sull’attuazione e quindi sulla capacità di mettere in essere investimenti e di poterli realizzare, in una tempistica corretta per raggiungere i risultati che inizialmente sono stati prefissati.

Negli interventi che mi hanno preceduto è stata stigmatizzata l’assenza di una strategia; è stato detto per la politica industriale, per gli interventi per il Mezzogiorno, per le politiche di sviluppo nel loro complesso. Siamo tutti consapevoli che in assenza di una strategia tutti gli interventi diventano degli episodi, perché l’assenza di una strategia comporta la dispersione a pioggia e l’eccessiva numerosità di progetti: critiche che molto spesso sono state avanzate alle politiche di coesione.

Credo che anche questo cambierà e sta cambiando, perché in effetti il quadro in cui agiscono questa volta i Fondi Strutturali nel nuovo ciclo 2014/2020 – che come è stato ricordato sono una massa estremamente importante di risorse, alla quale si aggiungono quelle del Fondo di Sviluppo e Coesione che sono altrettanto consistenti e che per l’80% sono destinate al Mezzogiorno – è un nuovo quadro programmatico. Un quadro che vede l’uscita da un’ottica meramente regionale per ricollocarsi invece su un percorso dettato dalle strategie nazionali sia per i fondi comunitari che per i fondi nazionali.

Si tratta infatti di un ammontare considerevole di risorse che non saranno più affidate alle Regioni ma saranno guidate da piani strategici che, per quanto riguarda l’FSC, dovrebbero essere elaborati da una Cabina di regia di prossima costituzione (su questo il condizionale è d’obbligo, perché era prevista nella Legge di stabilità dell’anno scorso). Nel caso dei fondi europei, le strategie di specializzazione intelligente sono una condizione *ex ante*: il documento italiano è a Bruxelles e speriamo di avere notizie a breve circa l’approvazione. Questa strategia costituisce il fondamento e il presupposto per poter spendere le risorse sia dell’obiettivo tematico sulla ricerca e sull’innovazione, sia di quello sulla competitività. Per questo sia a livello statale che a livello regionale si è concordato su cinque *drivers* di sviluppo, su cinque traiettorie di sviluppo, che condizioneranno anche l’utilizzo del Fondo di Sviluppo e Coesione. In questo senso, la tenuta di un quadro strategico più chiaro ci permetterà sicuramente di concentrare maggiormente gli interventi e di elevarne la qualità e, in questo contesto, il ruolo dell’Agenzia sarà anche quello di garantire le sinergie fra programmi operativi nazionali e regionali.

Due piani italiani sono pronti. Quello sulla banda ultralarga e la crescita digitale – dove nello stesso contesto si programmano 3,2 mld di FSC, che

diverranno 3,5 mld, e 2,7 mld di Fondi Strutturali – è a Bruxelles, in attesa di approvazione. Un altro piano, quello per l'aerospazio, è quasi pronto: è un piano settoriale molto importante su un'altra traiettoria di sviluppo scelta nell'ambito della "S3".

Questi credo siano i segnali che mi sento di dover dare qui come responsabile di una struttura che è nata appunto per guardare maggiormente all'attuazione e per introdurre dosi di innovazione nella gestione dei Fondi Strutturali. Si tratta, a mio parere, di una innovazione che deve mettere a disposizione dei territori specifiche professionalità qualificate – cosa che è sempre stata fatta anche nel passato – ma che deve anche immettere nuove capacità manageriali nella gestione dei Fondi ed in particolare nella gestione dei progetti finanziati.

Non possiamo esimerci dall'evidenziare come sia mancata nella scorsa programmazione una adeguata attenzione alla progettualità e forse, con una maggiore riflessione, possiamo ritenere sia mancata nel corso di tutti questi 20 anni di politiche di coesione. A me sembra infatti che l'attenzione alla progettualità, la cura dei progetti e la tensione ai loro risultati sono state sottovalutate negli scorsi cicli di programmazione. Ci si è concentrati molto sulla fase della programmazione che è stata coerente, di altissimo livello e molto ben focalizzata, concentrando poi l'attenzione sulla fase dell'avanzamento della spesa, portandoci molto spesso a rendicontare progetti che forse non presentavano rilevanti caratteristiche qualitative, ma abbiamo posto in secondo ordine la cura della progettazione e abbiamo così trascurato l'alimentazione della capacità di progettare iniziative capaci di rispondere pienamente alle esigenze delle politiche di coesione e di sviluppo.

E' questa la fase che meglio consente di cogliere tali debolezze, perché stiamo rendicontando con grande difficoltà la spesa del ciclo passato – ancora siamo con 8,8 mld da rendicontare per assorbire tutta la spesa del 2007/2013 che rimane un obiettivo dell'Agenzia e del Governo – e ci rendiamo conto di quanto poco la progettualità sia stata sostenuta e quali difficoltà abbiamo incontrato i tentativi di esprimerla ad un livello qualitativo adeguato.

In questa fase di passaggio a cavallo fra due periodi di programmazione, ciò che risulta in chiusura del vecchio e ciò che si sta mettendo in piedi per far partire il nuovo ciclo ci conferma la carenza di progettualità. Di idee ce ne sono sempre molte nel nostro Paese, ma non riescono a essere accompagnate da progetti esecutivi cantierabili, e ora che siamo in chiusura di un ciclo di programmazione possiamo dire che quello che è mancato è stata la

possibilità di attuare progetti che concretamente potessero dare una risposta alle esigenze dei cittadini.

E' con questo bagaglio di esperienze che ci presentiamo in Europa, consapevoli dei nostri punti di debolezza ma anche delle potenzialità che abbiamo e che abbiamo espresso nelle recenti occasioni di confronto sulle politiche di coesione. Credo infatti che sulle politiche di coesione il Semestre di Presidenza italiana ha riportato un grande successo, riuscendo a collocare sul tavolo di un Consiglio con poteri decisionali, quello degli Affari Generali della Commissione Europea, la questione della coesione in una Sessione dedicata: è questo un punto importante per rendere più efficiente la *governance* del sistema dei Fondi Strutturali. Ci siamo giustamente molto battuti per ottenerla, perché la coesione veniva sempre discussa nell'ambito di gruppi di lavoro quando si negoziavano i regolamenti relativi ai Fondi Strutturali, ma non aveva una sua sede politica.

Alcune ricadute importanti del Semestre italiano ci sono state anche per il nuovo ciclo 2014/2020: la clausola macroeconomica, infatti, cambia il contesto e l'impostazione dei Fondi Strutturali che venivano discussi solo in EcoFin. L'Italia ha quindi introdotto e chiesto di mantenere una sede in cui si possa discutere di politiche di coesione – che rappresentano circa 1/3 del bilancio –, la Lituania purtroppo non ha seguito l'esempio nel successivo semestre, ma lo ha invece reintrodotta la Presidenza lussemburghese e, il 18 novembre, saremo di nuovo a Bruxelles nell'ambito di un Consiglio dei Ministri dedicato alla coesione. Credo che questa sia una sede essenziale per noi, per poter contare in Europa rispetto a delle politiche che ci vedono in una posizione del tutto particolare e per questo forse svantaggiata: siamo infatti l'unico Paese pagatore netto che è anche grande percettore delle politiche di coesione proprio per la condizione del nostro Mezzogiorno. Siamo quindi ora nelle condizioni di poter dire la nostra su questa quota pari, a 1/3 del bilancio comunitario, e poterla dire in modo connesso con tutte le altre tematiche che si trattano a Bruxelles, compresa quella fiscale.

L'importanza di questa sede di confronto e di decisione deriva dalla interconnessione che caratterizza ormai tutte le politiche economiche dell'Europa. Un esempio ne è la clausola di investimento dello 0,3% che si chiede oggi, e che dovrebbe portarci a realizzare spesa per 11 mld nel 2016 di cui 5 mld di risorse comunitarie per i progetti che sono co-finanziati nel ciclo di programmazione 2014/2020, e molte di queste risorse saranno destinate al Mezzogiorno. Se riuscissimo veramente a spendere questa massa consistente di risorse consentita dalla flessibilità negli investimenti nel Mezzogiorno, credo che quel salto qualitativo che ci attendiamo potrebbe veramente essere compiuto – o perlomeno potremmo cominciare a compierlo –

ponendo le basi per l'avvio di un più duraturo processo di spesa pubblica per il Mezzogiorno.

E' mia convinzione che la pluriennale storia dei *Rapporti* della SVIMEZ testimonia come non ci siano ricette e modelli precostituiti di immediata applicazione. Finora ne sono stati proposti molti, ed anche sperimentati nel passato, sia nelle fasi che gli analisti giudicano positivamente, sia in quelle che giudicano di più debole impatto. Come ci è stato giustamente ricordato nell'intervento che mi ha preceduto – ma anche nell'introduzione al *Rapporto* di Mons. Galantino – dietro ai numeri dello sviluppo ci sono le persone e loro dobbiamo avere come punto di riferimento, per capire la direzione che stiamo prendendo nel nostro lavoro. Mi permetto di aggiungere che anche dietro le procedure e la *governance* delle politiche ci sono delle persone, nella nostra Agenzia ci sono persone e sui territori ci sono altre persone: è per loro e con loro che questa sfida dobbiamo cogliere, e per far questo l'Agenzia si deve organizzare per poter compiere, nel migliore dei modi, questa *mission* di accompagnamento che gli è affidata.

A breve uscirà il Piano triennale dell'Agenzia, che dovrà essere approvato dal Presidente del Consiglio dei Ministri: in esso, oltre a quanto detto finora sulla progettualità e sulla capacità amministrativa, intendiamo dare una grande importanza al partenariato rilevante. Il partenariato ha avuto un oscuramento in questo ultimo anno, perché in realtà non siamo riusciti, a causa delle troppo lunghe fasi di passaggio istituzionale e amministrativo a seguito dei nuovi assetti legislativi, ad instaurare sui territori e col tradizionale partenariato nazionale un rapporto stabile che invece è indispensabile. E' nostra convinzione che sia indispensabile non solo perché le procedure comunitarie ce lo impongono, ma anche perché, in questi cicli di programmazione così lunghi, la discussione con il partenariato e con i territori rimane un elemento fondamentale, anche per eventuali ri-programmazioni che si rendessero necessarie. Uno dei requisiti di successo delle *smart specialisations* è la capacità di sapersi adattare ad eventuali cambiamenti in corso e questo lo si deve fare con chi sul territorio opera e con i beneficiari delle politiche che sono i cittadini, gli operatori economici e tutti gli *stakeholder* che in questa sede sono stati richiamati. In realtà essere una amministrazione centrale che si occupa di Fondi Strutturali significa effettivamente occuparsi di uno spettro molto ampio di questioni, e quindi sentire molto forte la responsabilità di dover essere a disposizione di queste necessità.

Intervento di Giuseppe Farina*

Buongiorno a tutti e grazie per l'invito.

Quella di oggi è un'occasione importante per riflettere su quanto c'è da fare per rilanciare le economie del Mezzogiorno e dare attraverso di questo un contributo maggiore alla crescita di tutto il Paese. Vorrei subito esprimere la nostra delusione rispetto all'azione del Governo sul Mezzogiorno. C'è uno scarto evidente fra le criticità rilevate dal *Rapporto SVIMEZ* in merito alla complessità dei problemi da affrontare e le risposte che il Governo sembra voler dare.

Nella Legge di stabilità c'è davvero poco, il *Masterplan* è ancora un mistero e anche la flessibilità di bilancio da concordare a livello europeo, di cui ha parlato la dott.ssa Agrò, al momento appare incerta. Quindi in presenza di un quadro economico e sociale molto complesso del Meridione e di tutto il Paese, il primo elemento che emerge è lo scarto evidente fra le esigenze che si esprimono in particolare nel Sud e le risposte che il Governo, in questo momento, sta fornendo.

Temo che il Governo, come veniva evidenziato, si illuda che la ripresa in atto, prevalentemente concentrata nel Centro-Nord sia in grado di determinare un effetto traino sull'economia del Sud. Bisognerebbe essere più prudenti. Siamo in presenza di una crescita imperfetta che non sarà in grado da sola di risolvere i problemi dell'economia del Sud che qui sono stati evidenziati. E' vero il contrario, è il rilancio del Sud che può spingere tutto il Paese verso una crescita più robusta. E' imperfetta per almeno tre ragioni.

La prima perché, come veniva ricordato, in buona parte dipende da fattori esterni, che non sono né governabili né totalmente prevedibili in una economia globale così incerta e senza una *governance* politica globale stabile. Oggi nei mercati ci sono condizioni e opportunità favorevoli agli investimenti e alla crescita che domani potrebbero non esserci più.

In secondo luogo, è una crescita disomogenea che interessa alcune parti del Paese e non riguarda tutti i territori. Non è soltanto un problema del Sud perché ci sono altre aree del Paese anche al di fuori del Mezzogiorno che fanno fatica a riprendere. Infine è una crescita inferiore a quella dei Paesi europei nostri concorrenti nei mercati e, cosa più importante, non dà risposte adeguate al problema più preoccupante che abbiamo: l'alta disoccupazione al Sud e nel resto del Paese.

* Segretario Confederale CISL e Responsabile delle Politiche per il Mezzogiorno.

E' positivo naturalmente che finalmente il Paese sia tornato a crescere ma dobbiamo essere consapevoli che siamo di fronte ad una crescita ancora troppo debole e incerta e le distanze fra il Nord e il Sud del Paese, aumentate durante la crisi, se non si interviene, rischiano persino di crescere.

Non si tratta di essere dei gufi, ma non vogliamo nemmeno essere degli struzzi che mettono la testa sotto la sabbia. La verità è questa: il Sud ha pagato prezzi altissimi durante la crisi, ha perso più occupazione, più investimenti, più reddito rispetto al Centro-Nord e sono cresciute più che nel resto del Paese le aree del disagio sociale. E' una condizione questa non più tollerabile per il Sud e non più sostenibile economicamente per tutto il Paese perchè siamo convinti che senza il Sud l'Italia tutta non riparte. È sempre più evidente, infatti, che non si riuscirà a realizzare tassi di crescita sufficienti a creare nuovo lavoro al Sud e in tutto il Paese senza il contributo di ricchezza prodotta e dei consumi degli oltre 20 milioni di italiani che abitano le Regioni del Sud. Il rilancio dell'economia meridionale non è, quindi, solo un problema di solidarietà nazionale o di riduzione delle disuguaglianze. È anche e soprattutto una condizione necessaria per la crescita e lo sviluppo di tutto il Paese.

Non partiamo da zero. Il Mezzogiorno d'Italia contribuisce già oggi in maniera importante al PIL del Paese e la sua economia, nonostante la più difficile condizione di contesto, resta importante, e confrontabile con quella di interi Paesi europei, penso a Paesi come Austria e Belgio. Ha una diffusa presenza industriale che ha sedimentato negli anni competenze e saperi industriali di prim'ordine, e una diffusa presenza di strutture scolastiche e universitarie. Dispone di un patrimonio paesaggistico e culturale che non ha uguali al mondo ed è soprattutto geograficamente una straordinaria piattaforma logistica immersa nel Mediterraneo, oggi luogo di tragedie e sofferenza ma che resta una delle aree economiche di più intensi traffici commerciali e di interscambio nel mondo.

C'è da fare una critica al *Rapporto* presentato, mi sembra che sui temi dello sviluppo e sulle possibilità del rilancio industriale del Mezzogiorno ci sia un pò troppo scetticismo. Al contrario, noi pensiamo che l'industria del Mezzogiorno, nonostante i problemi, ha ancora oggi tutte le possibilità per potersi riprendere e che non ci sono alternative per lo sviluppo del Mezzogiorno, di fare quanto necessario per sostenere le filiere di eccellenza già presenti e per favorire una più diffusa e qualificata presenza industriale nei territori del Sud. Gli interventi straordinari *spot* non bastano più. Il Sud per crescere ha soprattutto bisogno di progetti di sviluppo e di più investimenti pubblici e privati e di tanta buona e stabile politica ordinaria da parte del Governo, degli amministratori e della politica locale. E le due cose non sono

più separabili. Solo una politica nazionale e locale seria e competente che rifugge il populismo e il facile consenso può creare oggi le condizioni di nuovi investimenti nei territori e il rilancio dell'economia meridionale. C'è, insomma, da dimostrare che fare attività economica e produttiva e investire nel Mezzogiorno non solo è possibile ma conviene. Il problema che abbiamo infatti, non è solo come il Mezzogiorno agganci il Nord del Paese ma è soprattutto come il Sud possa contribuire di più affinché l'Italia possa agganciare l'Europa. E da questo punto di vista desta qualche preoccupazione la confusione che ancora permane – oggi qualche schiarita c'è stata – sul tema della gestione dei fondi e sul ruolo dell'Agenzia per la Coesione. Quindi alla domanda di oggi che cosa facciamo per il Mezzogiorno? Le risposte possono essere diverse, di sicuro sappiamo che è da quello che sapremo fare per il Sud che dipenderanno le prospettive di sviluppo di tutto il Paese.

Questa è la ragione per cui valutiamo le attuali risposte del Governo inadeguate.

Un impegno straordinario del Governo e alcuni interventi per sostenere la crescita del Mezzogiorno hanno carattere di priorità per l'intera economia nazionale e per la crescita dell'occupazione in tutto il Paese.

Ma nessuno ce la può fare da solo, nemmeno il Governo Renzi. E' una sfida troppo alta e importante per essere giocata a compartimenti stagni e nel chiuso della politica istituzionale e parlamentare. C'è bisogno anche di rafforzare il dialogo sociale attorno ai temi dello sviluppo del Mezzogiorno e chiamare all'impegno e alla responsabilità i Sindacati e le Rappresentanze dell'impresa.

Non si tratta di riproporre rituali concertativi ma di costruire modalità di un nuovo partenariato sociale che coinvolga di più al centro e nei territori le imprese e i Sindacati nelle scelte e in una più efficace gestione dei fondi europei.

La Cisl ha individuato quattro proposte per il Sud e le ha presentate il 13 ottobre 2015, nel "Convegno nazionale sul Mezzogiorno" tenutosi a Bari, che non a caso abbiamo intitolato "Ripartire dal Mezzogiorno per far crescere il Paese".

La prima: Dobbiamo imparare a spendere di più e meglio le risorse dei fondi europei disponibili. L'esperienza della programmazione 2007/2013, diciamo così, senza dare particolari responsabilità a nessuno è una vergogna per tutti. Proprio negli anni in cui c'era più fame di investimenti e di lavoro, non siamo riusciti a spendere nemmeno le risorse già disponibili. Abbiamo dato una grave prova di inettitudine e messo in mostra la nostra incapacità di fare in Italia quello che altri Paesi europei hanno saputo fare con maggiore profitto. Quindi è chiaro che con la nuova programma-

zione non si può sbagliare. Neanche un euro della nuova programmazione 2014/2020 può essere disperso, e le risorse vanno decisamente finalizzate a rafforzare e qualificare le capacità competitive dei territori del Mezzogiorno per renderli più attrattivi a nuovi investimenti privati ed esteri, per risolvere i problemi di bassa produttività e di inefficienza della pubblica amministrazione locale e per sostenere investimenti in formazione e istruzione e sulla riduzione del disagio sociale. Su questo ci sono iniziative del Governo e proposte per una migliore e più efficace gestione dei fondi europei, che in primo luogo devono ridurre la frammentazione e dispersione degli investimenti, semplificare e velocizzare le procedure di attivazione degli investimenti e monitorare costantemente la loro realizzazione. Ottenere dalla Unione europea il famoso 0,3% di flessibilità rappresenterebbe indubbiamente una positiva boccata di ossigeno a sostegno dei progetti d'investimento.

Sono iniziative che condividiamo e che debbono servire a ridurre la frammentazione degli investimenti e dei progetti che nei fatti hanno più alimentato clientele politiche e sottogoverno che non effettivi e strutturali investimenti.

L'obiettivo deve essere quello di ridurre la frammentazione dei progetti e degli investimenti per concentrarli su progetti e opere pubbliche che migliorino affettivamente le realtà economiche e sociali dei territori e dentro un quadro di scelte e di indirizzi strategici di rilancio dell'economia meridionale.

C'è infine da rendere con urgenza pienamente operativa la nuova Agenzia per la Coesione e definire le forme e le modalità di confronto con il partenariato sociale. Su questo oggi ho sentito novità positive.

La seconda proposta sono le infrastrutture. Ci sono ritardi storici da recuperare e due priorità: collegare meglio il Sud con il resto del Paese, con l'Europa e con il resto del mondo e riqualificare da un punto di vista sociale e ambientale i territori e aumentare le loro dotazioni infrastrutturali materiali e immateriali per migliorare la qualità dei servizi alle persone e alle imprese.

La terza propone l'introduzione di una fiscalità di vantaggio per il Sud. Nell'attuale contesto economico e sociale produrre beni e servizi al Sud ha un costo persino maggiore che nel Centro-Nord. Quindi è necessario per ridurre il divario oggi esistente con il resto del Paese, reintrodurre una effettiva fiscalità di vantaggio per chi investe e assume nel Mezzogiorno, attraverso l'introduzione di un robusto credito di imposta e il mantenimento della attuale de-contribuzione per i nuovi assunti per tutta la durata del ciclo della programmazione europea. Sono proposte che al momento non hanno ancora avuto una risposta.

La quarta proposta riguarda le politiche industriali. Abbiamo individuato due questioni prioritarie. Il primo, il più importante, è la crescita dimensionale delle imprese. Il Mezzogiorno ha una struttura industriale più parcellizzata di quella del Centro-Nord e se non si affronta il problema della crescita dimensionale della impresa non riusciremo mai a risolvere i problemi di bassa capitalizzazione del sistema, quello delle difficoltà di rapporto con il credito e le imprese non avranno mai né le risorse né le competenze per fare quelle innovazioni che possono permettere anche una maggiore internazionalizzazione del sistema industriale del Mezzogiorno.

C'è quindi bisogno di un progetto di politica industriale che, in particolare per il Mezzogiorno, intervenga per irrobustire la dimensione delle imprese per metterle in condizioni di affrontare meglio la sfida dell'innovazione e dell'internazionalizzazione e bisogna risolvere, anche attraverso strumenti di intervento pubblico, le maggiori difficoltà di accesso al credito bancario delle imprese nel Mezzogiorno.

Queste sono le quattro proposte che la Cisl ha avanzato: infrastrutture, fondi europei, politiche industriali e fiscalità di vantaggio per le aree del Sud.

C'è un ultimo punto che abbiamo proposto. Quello, naturalmente, della legalità, sulla quale non voglio soffermarmi. E non mi domando qui come gli ispettori del lavoro o le forze dell'ordine debbano agire, ma penso a quello che la politica, gli amministratori locali ma anche le Parti sociali, insieme, possono fare per mettere in campo nei territori del Sud una straordinaria iniziativa di impegno civico comune sulla legalità, che accompagni e sostenga l'attività degli ispettori del lavoro, delle forze dell'ordine e della magistratura, che naturalmente deve essere intensificato e reso più efficiente. Non bastano le leggi e né sono più sufficienti i soli appelli alla legalità. E' necessario, con più forza di ieri, operare per una vera e propria rinascita della società civile meridionale e per questo che, ad uno straordinario e unitario impegno delle rappresentanze istituzionali della politica e degli amministratori locali, è necessario si affianchi nei territori un impegno attivo delle rappresentanze sociali e delle imprese per promuovere fuori e dentro i luoghi di lavoro la cultura della legalità e dimostrare quanto la diffusa illegalità tolga risorse, speranze e possibilità di futuro migliore ai giovani del Sud e di tutto il Paese.

Infine, e concludo, nelle situazioni difficili la differenza la fanno le classi dirigenti. Quindi se riusciremo o meno a favorire il rilancio delle economie meridionali e costruire nei fatti un'idea nuova di crescita e di un nuovo e sostenibile sviluppo del Mezzogiorno, dipenderà soprattutto da noi. Dall'attuale classe politica e dagli amministratori locali, dai sindacalisti e

dagli imprenditori; dipenderà insomma da tutti quelli che hanno delle responsabilità sulla ripresa dell'economia e dell'occupazione nel Sud. E' una responsabilità enorme perché, come abbiamo detto, siamo convinti che se non riparte il Mezzogiorno non ripartirà tutto il Paese e non saremo quindi in grado di far crescere l'occupazione come è necessario. Tocca a noi, alla classe dirigente della politica, del Sindacato, delle imprese e delle amministrazioni locali assumere questa responsabilità e fare quello che davvero non è più rinviabile: ridare fiducia, speranza e lavoro ai giovani del Sud e a quelli di tutto il Paese.

Intervento di Alessandro Laterza*

Vorrei iniziare ringraziando SVIMEZ per l'invito e per aver organizzato questa iniziativa, momento sempre fondamentale di attenzione sui temi del Mezzogiorno. Nel mio intervento farò poche considerazioni, quasi dei telegrammi, per sfruttare al meglio il tempo a disposizione.

Il primo telegramma è il seguente: nella Legge di stabilità non c'è traccia del Mezzogiorno. Ci sono molti interventi, molto apprezzabili – mi riferisco agli interventi relativi alla Salerno-Reggio Calabria, alla Terra dei Fuochi, all'ILVA, ad una dotazione finanziaria per Matera capitale europea della cultura 2019 –: tutte questioni rilevanti, ma resta il fatto che il Mezzogiorno, nel complesso della manovra, non c'è. Così come non è da molto tempo, pur con eccezioni parziali, al centro dell'agenda politica dei Governi che si sono succeduti, e di questo Governo in particolare. Soprattutto quest'ultima assenza, tuttavia, è sorprendente, visto che è stato proprio il Presidente del Consiglio ad annunciare:

- la assoluta centralità del Mezzogiorno nell'agenda politica del Paese, e questa per me è stata una notizia molto forte, direi straordinaria soprattutto non ovvia né rituale;
- la predisposizione del famoso *Masterplan* per il Mezzogiorno, su cui torneremo più avanti.

In realtà, nelle *slides* illustrate alla presentazione del disegno di Legge di stabilità, perché di questo parliamo, e in alcune notizie che circolano sulla stampa, di Mezzogiorno come priorità strategica non c'è traccia, così come di *Masterplan*. Questa doppia assenza colpisce, poiché il *Masterplan* avrebbe dovuto essere (così era stato annunciato) funzionale alla Legge di stabilità.

Di fronte a questa che non è una valutazione critica, ma una constatazione materiale, cioè che il Sud nella Legge di stabilità non c'è, la risposta articolata del Governo è stata di due tipi.

Risposta numero uno: la manovra della Legge di stabilità ha un carattere espansivo, in particolar modo per effetto del taglio sull'imposizione fiscale e quindi avrà un effetto positivo per tutto il Paese, a Nord come a Sud. Argomento accettabile? Beh, non molto, perché non si capisce in che cosa consista il differenziale propulsivo che dovrebbe ridurre il divario fra Nord e Sud, se il beneficio viene concesso a tutti.

* Vice Presidente di Confindustria con delega al Mezzogiorno.

Seconda risposta più complessa, alla quale ha accennato la dottoressa Agrò. Il Governo ha fatto registrare uno straordinario risultato positivo, e questo gli va riconosciuto, ottenendo la possibilità di sfiorare il Patto di stabilità europeo nella misura dello 0,3% del PIL, cioè 5 mld di cofinanziamento nazionale che danno luogo a 11 mld di investimenti complessivi, di cui 7, secondo il Governo, sarebbero di pertinenza del Sud. La risposta potrebbe anche sembrare rassicurante, ma in realtà non c'è nulla di nuovo o di specifico sul Mezzogiorno, se non una positiva azione di efficientamento della capacità di spesa. Questo 0,3% del PIL crea lo spazio finanziario per poter dare attuazione al *Masterplan*, che si concretizzerà in 15 accordi, o patti, tra Governo, amministrazioni regionali e città metropolitane, di cui non si conosce il contenuto che (sembra) sia in fase di costruzione e che dovrebbe, in qualche maniera, favorire questa accelerazione della spesa dei Fondi strutturali.

Penultimo telegramma. Si parla molto del problema della spesa dei Fondi strutturali. La stessa Presidente Boldrini ha ricordato l'importanza della massa di risorse che per il Sud – e non solo, per la verità – sono destinate dalla programmazione 2014/2020. Accanto ai fondi comunitari, non dobbiamo dimenticare che il nostro Paese dispone, per la politica di coesione, anche del Fondo di Sviluppo e Coesione: se 60 mld sono infatti riconducibili direttamente o indirettamente ai Fondi europei, 40 mld, o poco meno, appartengono al FSC.

Di questo Fondo, che presenta meno vincoli programmatori rispetto alle risorse europee, noi non abbiamo praticamente alcuna notizia e, dettaglio non irrilevante, esso costituisce sostanzialmente la fonte principale per quanto riguarda il finanziamento degli investimenti nelle infrastrutture. Quindi, la questione è abbastanza complessa, e l'assenza di informazioni non aiuta a costruire un quadro chiaro, completo ed informato sulla programmazione possibile degli interventi. E dunque anche sulle concrete dimensioni del *Masterplan*.

Aggiungo che c'è una ulteriore partita troppo noiosa, forse, per essere discussa in questa sede, ma che vale la pena di ricordare. Per quanto riguarda i Fondi strutturali 2014/2020, il co-finanziamento nazionale dei programmi di Calabria, Campania e Sicilia, ma anche dei programmi nazionali (i PON, che interessano tutto il Mezzogiorno), è stato dimezzato. Stiamo parlando di un 25% in meno su questi programmi, 25% che andrebbe utilizzato – questa è la promessa che fece l'allora Sottosegretario Delrio in sede di negoziato – in programmi paralleli. Di tali programmi paralleli non si ha, tuttavia, ancora notizia.

Ora voi capite che io, personalmente, ho accolto con grande fiducia la prospettiva che è stata disegnata i primi di agosto, ma adesso comincio ad essere un po' preoccupato perché non vedo, onestamente, una azione e un risultato conseguenti. Quindi mi auguro che, nella discussione parlamentare sulla Legge di stabilità, ci possa essere qualcosa di concreto e di concretizzabile che riguardi il Mezzogiorno, e non solo un discorso di natura consolatoria che, evidentemente, non sarebbe sufficiente. Mi auguro, quindi, che in un'altra occasione successiva ci possa essere l'opportunità di discutere più in dettaglio le proposte del Governo sul Mezzogiorno, cosa che oggi non possiamo fare.

Ha ragione il Presidente Giannola; oltre che, purtroppo, raccontarci cattive notizie, la SVIMEZ fa anche delle proposte molto concrete e concretizzabili, per restare all'espressione che ho usato in precedenza. Però, c'è un piccolo problema: possiamo discutere noi di proposte, quando siamo in una condizione in cui non si capisce nemmeno se il Mezzogiorno ha diritto di cittadinanza nell'agenda politica del Paese? Il rischio che io pavento è quello di fare un esercizio anche interessante dal punto di vista accademico, ma poco utile. Per questo motivo, quello che ci vuole adesso è una forte spinta politica per rimettere il Mezzogiorno al centro dell'agenda politica e delle scelte di finanza pubblica. Se tale spinta ci sarà, potremo dibattere anche di ipotesi diverse e animare un confronto sulle diverse soluzioni sul tappeto. Se così non fosse, rischiamo di trovarci poi, l'anno prossimo e negli anni a venire, a pestare, come succede ormai da molto tempo, l'acqua nel mortaio.

La SVIMEZ, curatrice di questi «Quaderni»

- La SVIMEZ - Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno - è stata costituita a Roma il 2 dicembre 1946, ed ha lo scopo statutario di *«promuovere, nello spirito di una efficiente solidarietà nazionale e con visione unitaria, lo studio particolareggiato delle condizioni economiche del Mezzogiorno d'Italia, al fine di proporre concreti programmi di azione e di opere intesi a creare e a sviluppare nelle Regioni meridionali quelle attività industriali le quali meglio rispondano alle esigenze accertate»*.

- La SVIMEZ ha natura di associazione senza fini di lucro. Oltre al contributo annuo dei Soci, pur mantenendo la SVIMEZ natura di organismo privato, il suo bilancio riceve, in ragione di una riconosciuta “attività permeata di rilevanti riflessi pubblicistici”, un contributo pubblico, iscritto nel Bilancio dello Stato.

- L'Associazione è oggi presieduta dal prof. Adriano Giannola; la prof. Maria Teresa Salvemini è Vice Presidente. L'attuale Direttore è il dott. Riccardo Padovani.

- Consiglieri della SVIMEZ fino al 2015 sono stati eletti dagli Associati il dott. Ettore Artioli, l'ing. Paolo Baratta, il prof. Piero Barucci, il prof. Alessandro Bianchi, l'on. Gerardo Bianco, il prof. Manin Carabba, il sen. Luigi Compagna, il sen. Romualdo Coviello, il prof. Adriano Giannola, il prof. Antonio La Spina, il prof. Amedeo Lepore, il dott. Riccardo Padovani, il prof. Federico Pica, la prof.ssa Maria Teresa Salvemini, l'on. Giuseppe Soriero e il prof. Sergio Zoppi, mentre l'avv. Maurizio Di Nicola, il dott. Michele Emiliano, la dott.ssa Micaela Fanelli, il dott. Mariano Giustino, il dott. Danilo Iervolino, il prof. Marco Musella, il prof. Mario Mustilli, il prof. Gianfranco Polillo, la dott.ssa Maria Cristina Stimolo e l'on. Vincenzo Viti rappresentano nel Consiglio alcuni dei Soci *sostenitori* dell'Associazione. Revisori dei conti – nominati dall'Assemblea – sono il prof. Lucio Potito, il prof. Michele Pisani e il rag. Andrea Zivillica.

La SVIMEZ è stata presieduta da insigni studiosi e personalità, quali nel tempo il sen. Rodolfo Morandi (1947-50); il prof. Francesco Giordani (1950-59); il sen. Giuseppe Paratore (1959-60); l'ing. Giuseppe Cenzato (1960-69); il prof. Pasquale Saraceno (già Segretario generale dal 1947 al 1959 e Presidente dal 1970 al 1991); l'avv. Massimo Annesi, Vice Presidente dal 1978 al 1991 e Presidente dal 1991 al marzo 2005; il dott. Nino Novacco dal 2005 al giugno 2010.

- Della SVIMEZ sono stati in passato Direttori il prof. Alessandro Molinari (1947-58); il dott. Nino Novacco (f.f., come Segretario Generale 1959-63); il prof. Gian Giacomo dell'Angelo (1965-80); il dott. Salvatore Cafiero (1982-98). Ne sono stati invece Consiglieri, personalità quali il prof. Francesco Compagna (1964-75); il prof. Epicarmo Corbino (1960-65); il prof. Giuseppe Di Nardi (1983-89); il prof. Augusto Graziani (1965-71); il prof. Giovanni Marongiu (1968-77 e 1986-93); il dott. Donato Menichella (1947-80); il prof. Claudio Napoleoni (1967-71); il prof. Paul N. Rosenstein Rodan (1954-1982); il prof. Manlio Rossi-Doria (1948-49 e 1960-80); il prof. Paolo Sylos Labini (1986-2005); il prof. Gabriele Pescatore (1955-2007); il prof. Jan Timbergen (1954-1968) ed altri qualificati studiosi ed esponenti della cultura, dell'economia e del meridionalismo.

- L'attività della SVIMEZ si svolge su due linee fondamentali.

La prima linea è costituita dall'analisi sistematica e articolata sia della struttura e dell'evoluzione dell'economia del Mezzogiorno, sia dell'assetto giuridico e organizzativo delle politiche per lo sviluppo nell'area «debole» del Paese, con particolare attenzione alla collocazione dell'Italia nell'Ue e alle ripercussioni che la progressiva integrazione internazionale dell'economia determina sulle prospettive di sviluppo della macro-regione meridionale.

La seconda linea di attività è costituita dallo svolgimento di iniziative di ricerca sui principali e più significativi aspetti della storica ma perdurante «questione meridionale», finalizzate sia ad esigenze conoscitive e analitiche sia alla definizione di elementi e criteri utili all'orientamento degli interventi di politica economica, a livello sia nazionale che regionale.

- Dal 1987, con l'Editore il Mulino, la SVIMEZ pubblica le trimestrali «Rivista economica del Mezzogiorno» e «Rivista giuridica del Mezzogiorno» oggi dirette, rispettivamente, dal dott. Riccardo Padovani e dal prof. Manin Carabba, e una collana di volumi, tra i quali il *Rapporto sull'economia del Mezzogiorno* (iniziativa che risale al 1974), pubblicazione annuale generalmente accompagnata da considerazioni e proposte su politiche ed interventi.

Tra le pubblicazioni figurano anche i «Quaderni SVIMEZ», che ospitano documenti prevalentemente monografici, su temi di attualità in materia di politiche per lo «sviluppo» e per la «coesione» nazionale, nonché bibliografie dei suoi esponenti nel tempo, resoconti di dibattiti pubblici, testi di Audizioni di suoi dirigenti davanti a Commissioni Parlamentari della Camera e del Senato della Repubblica, riflessioni su tematiche economiche meridionaliste. A partire dal 2012, nella veste di «numeri speciali», i Quaderni sono destinati anche alla pubblicazione di volumi.

- La SVIMEZ ha sede in Via di Porta Pinciana 6, 00187 Roma, ed i suoi recapiti sono: Tel. 06.478501, Fax 06.47850850, *e-mail*: svimez@svimez.it. Il sito www.svimez.it offre informazioni e notizie sull'organizzazione, sul funzionamento e sulle attività e iniziative dell'Associazione.

Elenco dei «Quaderni SVIMEZ»*

1. **Strategie e politiche per la «coesione» dell'Italia.** Riflessioni sul Mezzogiorno di Nino NOVACCO, Collana Saraceno n. 8, giugno 2004, 40 p.
2. **Il Mezzogiorno nell'Europa, ed il mondo mediterraneo e balcanico.** Riflessioni di Nino NOVACCO, ottobre 2004, 24 p.
3. **Rapporto 2004 sull'economia del Mezzogiorno.** Interventi in occasione della presentazione del volume, dicembre 2004, 98 p.
4. **Mezzogiorno, questione nazionale, oggi «opportunità per l'Italia».** I temi della «coesione nazionale» ed i giudizi del Presidente C. A. CIAMPI, in una riflessione della SVIMEZ, marzo 2005, 32 p.
5. **La coesione del Sud – macro-regione 'debole' del Paese – con le aree 'forti' dell'Italia e dell'Europa.** Una proposta SVIMEZ illustrata in Parlamento da Nino NOVACCO, aprile 2005, 70 p.
6. **Dibattito sul «Rapporto 2005 sull'economia del Mezzogiorno».** Interventi in occasione della presentazione del volume, dicembre 2005, 105 p.
7. **Bibliografia degli scritti di Massimo Annesi.** Testo predisposto dalla SVIMEZ ad un anno dalla morte, marzo 2006, 32 p.
8. **Manifestazione in onore di Massimo Annesi, giurista meridionalista.** Interventi in occasione della presentazione del «Quaderno» n. 7, maggio 2006, 56 p.
9. **Dibattito sul «Rapporto 2006 sull'economia del Mezzogiorno».** Interventi in occasione della presentazione del volume, ottobre 2006, 96 p.
10. **I laureati del Mezzogiorno: una risorsa sottoutilizzata o dispersa,** di Mariano D'ANTONIO e Margherita SCARLATO, ottobre 2007, 127 p.
11. **Seminario giuridico su «Federalismo e Mezzogiorno» (22 febbraio 2007),** dicembre 2007, 180 p.
12. **Il disegno di legge delega in materia di federalismo fiscale e le regioni del Mezzogiorno,** dicembre 2007, 224 p.
13. **Dibattito sul «Rapporto 2007 sull'economia del Mezzogiorno».** Interventi in occasione della presentazione del volume, dicembre 2007, 64 p.
14. **Seminario giuridico su «Armonizzazione dei bilanci pubblici e Mezzogiorno» (22 marzo 2007),** gennaio 2008, 160 p.
15. **Seminario giuridico su «Un nuovo ciclo di concertazione? Mezzogiorno, politiche sociali e politica dei redditi» (18 luglio 2007),** aprile 2008, 82 p.
16. **Passato, presente e futuro del «dualismo» Nord/Sud.** Una sintesi di Nino NOVACCO, offerta all'Italia del 2008, come aiuto a capire, a riflettere, a decidere, luglio 2008, 25 p.
17. **Dibattito sul «Rapporto 2008 sull'economia del Mezzogiorno».** Interventi in occasione della presentazione del volume, dicembre 2008, 76 p.
18. **Il Mezzogiorno tra federalismo fiscale e politica di sviluppo e coesione.** Interventi in occasione del Convegno tenutosi a Palermo il 7 novembre 2008 per iniziativa della SVIMEZ, aprile 2009, 96 p.
19. **Seminario giuridico su «La questione dei rifiuti in Campania» (10 giugno 2008),** aprile 2009, 87 p.
20. **Seminario giuridico su «Il federalismo preso sul serio: differenze, perequazione, premialità» (4 dicembre 2008),** maggio 2009, 89 p.
21. **Il federalismo fiscale – «Schede tecniche e Parole chiave»,** luglio 2009, 198 p.
22. **Dibattito sul «Rapporto 2009 sull'economia del Mezzogiorno».** Interventi in occasione della presentazione del volume, dicembre 2009, 76 p.
23. **Bibliografia di scritti e di testi di Nino Novacco sul Mezzogiorno e lo sviluppo (1950-2009),** marzo 2010, 138 p.

24. **Dopo il Rapporto SVIMEZ 2009: una riflessione sulle condizioni per rilanciare la politica di sviluppo per il Sud**, aprile 2010, 115 p.
25. **Seminario giuridico su “I Fondi strutturali e il Mezzogiorno dopo il Trattato di Lisbona” (12 aprile 2010)**, 28 giugno 2010, 57 p.
26. **“Agenzia per lo sviluppo del territorio del Mezzogiorno”. Gruppo di lavoro SVIMEZ, per la definizione di una proposta operativa**, luglio 2010, 27 p.
27. **Dibattito sul «Rapporto 2010 sull’economia del Mezzogiorno»**. Interventi in occasione della presentazione del volume, gennaio 2011, 117 p.
28. **Il Mezzogiorno “Frontiera” di un nuovo sviluppo del Paese**, maggio 2011, 115 p.
29. **La Calabria nel confronto tra Nord e Sud a 150 anni dall’unità d’Italia**, ottobre 2011, 58 p.
30. **Rapporto SVIMEZ 2011 sulla finanza dei Comuni**, dicembre 2011, 293 p.
31. **Nord e Sud a 150 anni dall’Unità d’Italia (Numero speciale)**, marzo 2012, 829 p.
32. **Dibattito sul «Rapporto 2011 sull’economia del Mezzogiorno»**. Interventi in occasione della presentazione del volume, aprile 2012, 96 p.
33. **Piccolo codice del federalismo**, a cura di Manin CARABBA e Agnese CLARONI, ottobre 2012, 479 p.
34. **La Cassa per il Mezzogiorno e la Banca Mondiale: un modello per lo sviluppo economico italiano (Numero speciale)**, a cura di Amedeo LEPORE, ottobre 2012, 256 p.
35. **Dibattito sul «Rapporto 2012 sull’economia del Mezzogiorno»**. Interventi in occasione della presentazione del volume, febbraio 2013, 107 p.
36. **Rapporto SVIMEZ su relazioni banca-impresa e ruolo dei Confidi nel Mezzogiorno. Mercato, regole e prospettive di sviluppo (Numero speciale)**, a cura di Stefano DELL’ATTI, Antonio LOPES, Giuseppe TUCCI, maggio 2013, 281 p.
37. **Rapporto sullo stato dell’economia della Basilicata e sulle prospettive di una ripresa sostenibile (Numero speciale)**, maggio 2013, 285 p.
38. **Manifestazione in onore di Nino Novacco. Eminente meridionalista (30 ottobre 1927-7 novembre 2011 (Numero speciale)**, novembre 2013, 113 p.
39. **Rapporto sulle entrate tributarie della Regione Calabria (Numero speciale)**, febbraio 2014, 88 p.
40. **Una «logica industriale» per la ripresa dello sviluppo del Sud e del Paese**. Dibattito sul «Rapporto 2013 sull’economia del Mezzogiorno», marzo 2014, 104 p.
41. **Il Rapporto SVIMEZ 2013 in Sicilia. Una strategia di sviluppo nazionale a partire dal Mezzogiorno per uscire dall’emergenza economica e sociale (Numero disponibile solo on line sul sito www.svimez.it)**, aprile 2014.
42. **Presentazione del “Rapporto SVIMEZ sulle entrate tributarie della Regione Calabria” (Numero disponibile solo on line sul sito www.svimez.it)**, settembre 2014, 133 p.
43. **La rivoluzione logistica (Numero speciale)**, di Ennio FORTE, novembre 2014, 134 p.
44. **La Cassa per il Mezzogiorno. Dal recupero dell’archivio alla promozione della ricerca (Numero speciale)**, dicembre 2014, XXII-426 p.
45. **Mezzogiorno, Italia, Europa: strategie di sviluppo per uscire dalla crisi**. Dibattito sul «Rapporto 2014 sull’economia del Mezzogiorno», febbraio 2015, 83 p.
46. **Quale «visione» per la ripresa di una strategia nazionale di sviluppo?** Dibattito sul «Rapporto 2015 sull’economia del Mezzogiorno», febbraio 2016, 69 p.

* I «Quaderni SVIMEZ» fanno seguito ai «Quaderni di “Informazioni SVIMEZ”», apparsi fino al n. 25, ed il cui elenco si trova sul sito www.svimez.it

